

N. 3-4 Maggio - Agosto 2011
Anno XLVII - N. 3-4

SEGUIRE CRISTO più da vicino



Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abb. Post. – D.L. 353/2003
(conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza

IN QUESTO NUMERO

Pag

3 Editoriale

5 PREDICARE E GUARIRE: quando gli ammalati siamo noi

6 *PREDICARE E GUARIRE: quando gli ammalati siamo noi (gruppo Miranese, a cura di don Armando Pasqualotto)*

14 Pratiche pradosiane

14 *Studio del Vangelo: Gesù fa partecipare i suoi alla missione (don Mario Maggioni)*

17 INSERTO

Proposta di un itinerario formativo sulla scia di P. Chevrier (a cura di Patrizio)

61 In famiglia

61 *Il Prado diocesano nella Chiesa di Trreviso (Olivo)*

66 *Ricordiamo don Guido Charvault (P. Robert Daviaud)*

68 *Morto monsignor Charvault, vera umanità e fede concreta (di Claudio Tanturri - Avvenire)*

70 *Lettera del Responsabile generale del Prado*

EDITORIALE

Questo numero del nostro Bollettino riprende il tema dell'incontro annuale "Predicare e guarire" attraverso la condivisione del gruppo di Treviso animato da don Armando e prende in considerazione il bisogno che abbiamo noi stessi, come preti, di mettere davanti al Signore le nostre debolezze e fatiche, sia personali che pastorali, per ricevere la parola di "guarigione" nella nostra carne e lasciarci evangelizzare dalla compassione di Dio.

Mario Maggioni mette a disposizione uno studio del Vangelo, per delineare in quale modo Gesù coinvolgeva i discepoli nella sua opera evangelizzatrice.

Olivo con la consueta facilità espressiva racconta l'incontro del Prado diocesano di Treviso, organizzato nella casa di riposo diocesana, dove soggiornano anche don Giuseppe Pettenuzzo e don Antonio Viale; un incontro di fraternità e di amicizia, capace di lanciare un segnale importante nella Chiesa diocesana.

Si riportano poi due interventi che danno notizia della morte di p. Chavault a Roma e ne tracciano un profilo essenziale, necessario per i molti pradosiani che non lo hanno conosciuto.

Sintetizzata, possiamo leggere la lettera del Prado Generale dove vengono illustrate le tappe di avvicinamento e preparazione alla Assemblea Generale ed elettiva del

2013.

Questo numero doppio comprende poi nella parte centrale un prezioso e ponderoso lavoro di Patrizio, che si collega con la preoccupazione della Chiesa italiana di raccogliere la sfida educativa e articola in maniera organica un itinerario di formazione sacerdotale, desunto dagli scritti e dalla vita di p. Antonio Chevrier. Spesso abbiamo lamentato che nel Prado italiano c'è poca abitudine a frequentare i testi di Chevrier e a soffermarsi su di essi nel proprio cammino formativo. Questo lavoro qualificato di Patrizio può servire realmente a tutti, non solo per far conoscere lo spirito e lo stile formativo del p. Chevrier ma prima di tutto per una propria ripresa personale di meditazione e confronto con l'ansia e il metodo educativo di Chevrier. E' sicuramente materiale da conservare e da utilizzare sia privatamente che in itinerari di formazione che in revisioni di vita.

Anche questo numero quindi assume la caratteristica di vita di famiglia, dove alcuni membri mettono volentieri, nelle mani di tutti, alcune testimonianze del lavoro personale o di gruppo, con il fine di collaborare nel portare avanti insieme l'impegno di attualizzare la grazia del Prado.

Don Renato Tamanini

PREDICARE E GUARIRE:

quando gli ammalati siamo noi

PREDICARE E GUARIRE: *quando gli “ammalati” siamo noi.*

Nell'incontro conclusivo, prima dell'estate, il gruppo base (noto col nome di “Miranese”), si sposta nella terra del Friuli, da don Dario. È l'occasione per allargare il gruppo ad altri confratelli con i quali si sta cercando di diffondere il carisma pradosiano, così abbiamo rivisto don Paolo e fatto conoscenza con don Luca.

Come responsabile ho proposto di fare nostra l'indicazione del gruppo redazionale del Bollettino (1-2 del 2011) con riferimento al secondo punto (Predicare e guarire: quando gli ammalati siamo noi). Per lo «Studio del Vangelo» ci siamo messi in ascolto del testo di Luca 13,10-17: la guarigione della donna curva in giorno di sabato. Ho suggerito di leggerlo nel contesto del cammino di Gesù verso Gerusalemme e di soffermarci su alcune espressioni del Maestro che conosciamo sotto il nome di “radicalismi evangelici”¹.

All'inizio della nostra condivisione, trattandosi di un tema che ci espone in prima persona, mi sono permesso di ricordare che quando ci confrontiamo sul nostro vissuto dobbiamo considerare che tra l'idealità della chiamata e la realtà della risposta a quella chiamata ci sta il nostro cammino che, lungi da essere ridotto a questione morale, poiché esso è un processo di crescita in atto, di dono di noi

¹ Alcuni riferimenti ai **radicalismi evangelici**: Lc 13,24: sforzatevi di entrare per la porta stretta; Lc 14,25-27: esigenza sequela; Lc 14,28-33: rinuncia ai beni; Lc 14,34-35: non diventare insipidi; Lc 17,1-3a: lo scandalo; Lc 17,3b-4: correzione fraterna; Lc 17,5-6: la fede; Lc 17,7-10: servizio.

La vocazione cristiana è una vocazione che per sua natura ci chiede di essere vissuta con radicalità, per questo, talvolta, ci fa prendere le distanze dalla mentalità di questo mondo. Inoltre la radicalità evangelica vissuta da Antonio Chevrier è sempre davanti a noi e sappiamo che nella sua vicenda personale essa è la conseguenza del suo incontro mistico con il Verbo che ha contemplato nella sua incarnazione, avvenuta per amore di Dio e di noi peccatori. Una radicalità di sequela del Cristo che ha tenuto vivo in lui il desiderio di diventare un altro Cristo mediante la conoscenza, l'amore e la decisione di seguirlo sempre più da vicino e così evangelizzare i poveri.

stessi mai concluso e che sarà sempre più vero e libero, nella consegna di noi stessi a Gesù Cristo Nostro Unico Maestro.

Di fronte al testo in cui ci è dato di cogliere Gesù nella parola e nel gesto della guarigione, c'è stato chi ha parlato di situazioni pastorali e chi invece ha fatto riferimento alla sua storia personale.

Innanzitutto le situazioni pastorali che ci portano a rivisitare questa o quella situazione come pure qualche relazione in cui si è implicati.

Mario B.: mette in luce la libertà con cui Gesù agisce rispetto alla legge del sabato e ai farisei. Associa questo dato a un fatto: *«Un dipendente dell'ospedale decide di fare il pranzo di prima comunione della figlia, con parenti e amici, presso una casa in cui delle religiose recuperano le donne emigrate di strada, le quali, per creare situazioni educative concrete, propongono come lavoro la gestione di una mensa. E mi disse: il mio carisma (focolarino) mi chiede di fare una scelta come questa. Sarò criticato, potrò creare dell'imbarazzo, ma non importa. Trovo che abbia fatto una scelta pulita, economicamente non dispendiosa, socialmente valida, senza paura delle critiche dei suoi parenti».*

Dario F. sottolinea quel: *«Gesù la vide»*, e commenta: *«Gesù fa di quella situazione la sua priorità. Non c'è in lui il calcolo come invece fa il capo della sinagoga. Passando davanti a tutto anche alle prescrizioni rituali Gesù sceglie la persona. Il bene di quella donna è la motivazione che lo spinge ad agire, egli libera e lo fa andando oltre gli schemi. Se penso a che cosa predico, scopro che il contenuto della predicazione dev'essere la persona stessa di Gesù, in questo caso la sua libertà. Mi sento porre da Gesù alcune domande: Oggi il mio agire pastorale è libero ed esente da interessi? Io come i cristiani della mia comunità, abbiamo la determinazione di porre un'azione al pari di quella di Gesù e pertanto diversa da quella che la maggioranza vive? Il vangelo non è violento, propone un cambiamento di schemi in modo propositivo con al centro la persona. È alternativo. La mia fatica è essere in questa libertà insieme ai laici, ai collaboratori pastorali».*

Sergio P. ci fa notare come il Vangelo possa essere letto con la categoria delle “istituzioni” descritte in esso, quali: Gesù, la donna, il capo della sinagoga, l’asino e il bue, ecc. *«Sono da leggere in relazione tra loro. A volte sono in contraddizione, altre volte sono in accordo. La fatica è sempre di vivere le contraddizioni e operare una sorta di sintesi-equilibrio che ci porti su un piano superiore. Qui trovo determinante lo sguardo. Innanzitutto quello di Gesù e la relazione che con esso stabilisce con la donna. Mentre è diverso lo sguardo del capo della sinagoga sia verso Gesù che per la donna. Tutti stabiliscono una relazione e, dal mio punto di vista, non dovremo preferirne una a scapito di un’altra, rischieremo di assolutizzarne una per contrapporla a un’altra. La sfida è accoglierle tutte per andare verso l’invisibile qui evocato. L’altro che mi si presenta e col quale stabilisco una relazione, va oltre a quanto io afferro di lui, non mi posso fissare su ciò che vedo perché l’altro è in evoluzione e non posso ridurlo a un processo legato alla mia conoscenza. Qui scopro la morte del mio io. Scopro l’invito a entrare nel mistero che ho davanti».*

Egidio B. coglie nella situazione della donna che da 18 anni era curva, una similitudine con *«un incontro conviviale – ci dice – avvenuto con quei parrocchiani che hanno organizzato la festa del patrono. L’ho associata all’episodio del vangelo: la schiavitù di quella donna e il senso del sabato come momento di liberazione. La gioia dei collaboratori per la riuscita della festa grazie alla buona relazione, alla disponibilità data da alcuni in particolare. Personalmente mi sto chiedendo come poter aiutare il Comitato, perché non cada nella presunzione e nella chiusura verso altri, a mettere in risalto le motivazioni profonde quelle che sono legate alla spiritualità, alla fede».*

Mario V. nota che il racconto evangelico ci consegna una donna che *«non chiede nulla a Gesù. Mi chiedo come si possa percepire una domanda implicita delle persone che incontro. Gesù si lascia raggiungere da quella vita, si lascia interpellare dal linguaggio del corpo. Trovandomi a contatto con i malati mentali, noto come questi non verbalizzino lo stato di disagio*

che vivono e manchi in loro la domanda di guarigione, accettano rassegnati. Qui imparo da Gesù la capacità di decodificare un linguaggio muto. Il mondo femminile è capace di questa lettura empatica. Al pari di Gesù.

Mi sono poi lasciato guidare dal fatto che quella donna era “curva”. Mi sono come rivisto perché mi trovo fiaccato da sensi di colpa, errori del passato, senso di inadeguatezza, peccati commessi, ... anche alcune mie intuizioni, oppure delle consegne legate al vissuto spirituale e di amore che ricevo dagli altri ... li leggo come un peso. Io, come altri. Non sempre il positivo è realmente tale nella vita delle persone, può essere un peso che ti curva, che ti schiaccia quando è un impegno che sorpassa le tue capacità, oppure se si accentua il dover essere... Per fortuna la realtà che vivo mi offre il più delle volte un processo in cui la persona si scioglie, si slega da ciò che è negativo. Occorre decidere chi si vuol essere. Pensando alla mia storia personale percepisco il valore dell’aver stima del proprio vissuto come del proprio corpo per come esso evolve (avanza l’età e ho meno resistenza...). Mi pongo delle domande: in questi anni come sono diventato? Verso dove mi sono incamminato? Da quali pesi il Signore mi ha sollevato, radrizzandomi?».

La piega dell’incontro ha assunto, come ci ha appena fatto intravedere Mario, la tonalità della testimonianza personale.

Marco S. *ha applicato a sé quella postura della donna. «Mi rinvia, dice, alla ripetitività della mia orazione solitaria che tanto mi disturba. La presenza degli altri, invece, mi aiuta. Se sono solo mi perdo nei pensieri programmatori. Mi scopro “curvo” anche in chiesa sulle cose da ordinare e non davanti all’Eucaristia. Quando mi alzerò? Mi giustifico dicendo che è una virtù organizzativa che altri non hanno. Quando sono sul banco e prego non devo offrire ai miei parrocchiani l’impressione di essere concentrato, infatti c’è sempre qualcuno che dice, la vedo qui disoccupato, e approfitta per dirmi qualcosa ... Ho bisogno che il Signore mi venga a incontrare e mi guarisca dalla mia malattia».*

Luca: *«Per me la postura della donna, curva, mi richiama: a paure e al senso di inferiorità; sentimenti che mi impediscono*

di guardare l'altro. Il Signore mi ha liberato da questo "peso" affettivo. Ho sperimentato questo nella vita, quando qualcuno mi ha aiutato ad aver fiducia in me stesso. La Parola di Gesù: "Donna, sei liberata dalla tua malattia", sei sciolta, l'avverto in linea con le parole della confessione, con l'azione dell'assolvere qualcuno dai peccati. Sì, è l'esperienza della riconciliazione che libera. Scioglie il legame con un passato che ti curva, ti slega da una certa catena, ... L'agire di Gesù che si prende la libertà d'azione rispetto al sabato mi mostra ancora una volta quanto valga la persona agli occhi di Dio, più di ogni altra regola che la confini ai margini della Comunità religiosa. Penso alla legge sui divorziati risposati: vado contro la regola e sciolgo o rispetto la regola e faccio come il capo della sinagoga che non ha compassione? Cercando una luce nei testi citati inerenti alla radicalità evangelica, mi hanno fatto cogliere come la proposta della RADICALITA' evangelica possa essere l'unica via in grado di guarire. Come pastore, avverto che dovrei avere più capacità di proposta vera, e non sgattaiolare dalle situazioni scomode con la classica "pacca sulla spalla"».

Daniele M.: *«Grazie al testo evangelico ho rivisto la mia ultima malattia: il Signore mi ha visto, mi ha alzato e liberato. Il modo con cui Gesù si è mosso verso la donna ... mi ha fatto rivivere gli sguardi delle persone che ho incontrato nella malattia: sguardi di compassione, di vicinanza e condivisione discreta. Mentre lo sguardo del capo della sinagoga me ne ha riproposto altri di segno opposto: di sufficienza, di circostanza, di banalizzazione del problema. Colgo come Gesù sappia vedere la persona nella sua dignità e nella sua personale storia (quei 18 anni). Qualche laico mi ha detto: ho imparato a conoscerti a partire dalla tua umanità che ho visto fragile».*

«Gesù compie un'azione ben precisa: raddrizza. Oggi egli fa con me alla stessa maniera di quella donna: mi modifica nel mio modo di pormi verso le persone; mi libera dai pregiudizi e da ogni vincolo di legge che è l'uomo a fissare, dal moralismo, ... vuole che io colga il senso del perché e le ragioni della liberazione che mi offre e che offre ... La malattia è stata occasione per lasciarmi toccare dal Signore, per abilitarmi a

offrire i gesti di compassione e misericordia che ho conosciuto in prima persona. Ho percepito Gesù compagno di viaggio, a me vicino in modo gratuito. Mi chiede di affidarmi a lui, alla sua parola che libera».

Lino R.: *«Il contesto in cui mi ritrovo è quello del vangelo di Giovanni 10, 11ss: il buon pastore che rialza. È Gesù la porta della mia vita, è lui il passaggio, è lui che mi porta dentro alla sua pasqua. La donna curva è simbolo del condizionamento che anch'io sento su di me. Poi è il peso della prova che ho affrontato e che voi ben conoscete. Ad aiutarmi a superarla sono le parole di Gesù: "venite e a me voi che siete affaticati e oppressi e io vi ristorerò", come pure: "il mio carico è leggero", ... La Parola di Dio l'ho avvertita molto presente nell'ora della prova. Entrare nella porta stretta significa avere una relazione personale col Cristo. Ciò mi ha aiutato a capire l'imposizione delle mani di Gesù sulla donna e delle mie sul pane e vino durante la messa. Se non avessi avuto il calice da bere nell'ora della prova tutto sarebbe stato più difficile. Il sabato (riferito al settimo giorno) è il giorno in cui anch'io mi rialzo, dalla fatica che schiaccia nei giorni del ministero. Il Signore mi rialza, col suo copro e sangue. Il ministero è prima di tutto rivolto a me. Nel contesto del Buon Pastore c'è la sua VOCE: Gesù ha una relazione affettiva con me, è vicino a me, curvato dal peso della vita, perché a mia volta lo renda presente con una relazione affettivamente calda, alle persone in modo particolare a chi è curvo».*

«Il ministero mi chiede continuamente di essere vicino a chi è legato e curvo (vedi le situazioni di irregolarità): puoi liquidare in fretta esaudendo la richiesta, oppure scegli di entrare in relazione passando per la porta dell'invito a parlare. Non per derogare ma per stabilire un rapporto. Ci si scioglie da ... (schiavitù) se da fratelli facciamo insieme un cammino. Essere servi significa per me essere a servizio della relazione umana con la forza del sacramento dell'ordine che è grazia efficace anche nel senso di renderci sempre più umani (fratello tra fratelli). Il peso del peccato sulla nostra persona passa per quel continuo stillicidio mediatico sulla pedofilia, ... come per lo sguardo giudicante della gente: un aiuto ci dovrebbe provenire dalla Chiesa, dalla fraternità presbiterale.

La fraternità tra pradosiani cresce e matura nella misura in cui parliamo di quello che siamo, non di come dovremo essere; essa ci aiuta a essere fragili in una realtà umana che è fragile».

Armando P. ha fatto la scelta di chiedersi quale significato potesse avere l'immedesimarsi «**nell'umanità di quella donna** tenuta prigioniera da uno spirito da 18 anni, il quale la obbligava a **stare curva** impedendole così di stare dritta. Il suo stato mi ha fatto rivedere il cammino affettivo della mia vita ripercorrendo il travagliato vissuto tipico del primogenito che ha dovuto spartire l'affetto dei genitori, degli zii e dei nonni, con la cugina, prima, e la sorella, poi, non essendo più il centro affettivo del mondo adulto. Quindi quel subdolo bisogno compensare una perdita, di essere riconosciuto, protetto e di soffrire il confronto con i pari; dinamiche, queste, che in vario modo hanno saputo traghettarsi e aggiornarsi di età in età. E poi i passaggi affettivi dei cambi di parrocchia tra lasciare e trovare. La fatica di accettare la realtà, come i miei difetti e mancanze senza cercare rifugio nelle giustificazioni, rappresentano altri fardelli che mi hanno appesantito e in alcuni momenti, anche piegato».

«Chi mi ha mediato la presenza di Gesù e la sua parola liberatrice sono i molti volti di persone che mi hanno voluto bene e che mi hanno aiutato a vedere i doni che non vedevo a ritrovare la fiducia in me stesso che mi mancava. Tra tutte, l'ultima in ordine di tempo, la figura di don Roberto Reghellin è quella che mi ha permesso di fissare il senso di una vita consegnata a Cristo, ad essere uomo della Parola di Dio e radicato nella vita dei fratelli e sorelle. Tra le esperienze spirituali, il mese ignaziano nella contemplazione del mistero dell'incarnazione, approfondito e ampliato nel Quadro di Saint-Fons. Poi la frequentazione dei testi di Antonio Chevrier grazie ai quali si è concretizzato l'invito dello Spirito a me di ritrovare «il tuo primo amore ... convertiti e compi le opere di prima» (Ap 2,4-5); e l'altro passo sempre portatore di luce: «Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò a lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20). L'impegno definitivo al Prado ha segnato una tappa importante, come pure lo sono tutt'oggi i servizi che mi sono

stati chiesti in seno alla famiglia spirituale del Prado italiano e al Consiglio Generale».

Paolo : *«L'umanità piegata della donna del vangelo la rivedo nella fatica di condividere tra noi preti della città di Gorizia. Viviamo controversie le cui radici sono visioni teologiche differenti. Mi sono sentito molte volte piegato verso terra. Poi le mani imposte da Gesù mi parlano nel senso di un invito: diventa ciò che sei ... La centralità della preghiera e dell'Eucaristia sono per me l'incontro fisico con il Signore, altrimenti rischio di andare al "tabernacolo" dei miei fratelli senza riconoscere la Sua presenza. Il mio limite: la mancanza di entusiasmo, la freddezza che mi ripiega su me stesso. Ho riflettuto sul v.15 in cui Gesù rimprovera i farisei: li invita a slegarsi da ciò che li tiene curvi, accartocciati sui loro punti di vista e problemi, chiusi nella loro ipocrisia. La superbia della vita porta noi preti a sentirci sufficienti e indipendenti rispetto agli altri preti e chi è parroco trasferisce nella parrocchia lo stesso atteggiamento. L'appiattimento su ciò che facciamo e sui servizi fa sì che le relazioni siano rattrappite. Apparentemente ricchi di relazioni ma ben poche sono di qualità. Riprendo l'invito del Papa: la Chiesa nutra la mia fede e la confermi. Il Signore ci viene incontro. Riscoprire le radici cristiane della nostra terra. Operare per l'unione e non per la divisione».*

Abbiamo, infine, concluso l'incontro con una preghiera spontanea di **rendimento di grazie** per lo sguardo di Gesù sulle nostre vite, per la presenza del calice nella nostra vita sacramentale che ci dà forza, per le occasioni in cui il Signore ha raddrizzato la nostra umanità e cammino, per il dono dello Spirito che scalda ciò che è rigido e che sana ciò che sanguina, per ricevere uno sguardo nuovo sulle presone e sui malati in particolare, per la sua benevolenza che guarda più ai frutti e al sogno che ha su ciascuno di noi, per il dono di una anima che lo cerca e adora in spirito e verità, per la misericordia e lo spirito di servizio.

A cura di Armando Pasqualotto

STUDIO DEL VANGELO

09 maggio 2011- d. Mario Maggioni

Gesù, evangelizzatore, coinvolge i suoi discepoli nella sua missione. (Lc. 9,51-10,42)

Gesù è cosciente che tutta la sua missione si dovrà compiutamente realizzare nella Pasqua. E' lì tutto il cuore della sua opera evangelizzatrice. In questo cammino verso la Pasqua Gesù coinvolge ed ammaestra i suoi discepoli, perché la loro stessa vita sia letta e vissuta dal mistero pasquale.

Lungo la strada i discepoli apprenderanno quella logica evangelica del seme che, se muore, produce molto frutto (*Gv. 12,24*).

A partire da quell'evento sgorgherà un annuncio esplicito del Vangelo:

“Filippo, sceso in una città della Samaria, cominciò a predicare loro il Cristo. E le folle prestavano ascolto unanimi alle parole di Filippo sentendolo parlare e vedendo i miracoli che egli compiva”. (*At 8,5-6*).

Il cammino “di istruzione” appare immediatamente “in salita”. In Samaria i discepoli devono fare i conti con il proprio risentimento per un rifiuto posto nei confronti di Gesù, la cui causa è chiara: andare a Gerusalemme.

Qualcosa di Pasqua comincia già a svelarsi:

“Tutti coloro che vogliono vivere rettamente in Cristo Gesù saranno perseguitati” (*2Tm 3,12*).

Atteggiamenti di difesa, di risentimento, di aggressività possono affacciarsi e rivelare che il vangelo, innanzitutto,

scava nel cuore di chi è chiamato a portarlo.

“Tu invece mi hai seguito da vicino nell’insegnamento, nel modo di vivere, nei progetti, nella fede, nella magnanimità, nella carità, nella pazienza, nelle persecuzioni, nelle sofferenze” (2Tm. 3,10).

Il discepolo riconosce che la sequela del Maestro ha precise condizioni (Lc. 9,57-62):

- la prontezza nell’andare, lasciandosi determinare da ciò che incontra;
- la libertà di lasciare i legami del passato, in particolare ciò che può indurre a rinunciare a proseguire il cammino, come le amarezze, il senso di inadeguatezza, la paura, il timore;
- la passione servirà per far crescere un attaccamento al Signore che fa guardare avanti.

Quando pare che la sequela e la sua istruzione cominciano ad apparire davvero esigenti, sorprendentemente il Maestro allarga il numero dei suoi collaboratori, mettendoli già “alla prova” (Lc. 10, 1-16).

Lo sguardo dei discepoli deve allargarsi fino a comprendere l’insieme e il tutto della storia della salvezza, che riguarda tutti e ciascuno.

La stessa missione che il Padre ha affidato al Figlio tocca altri discepoli, con i quali crescere in fraternità per condividere lo stesso lavoro.

Si va col cuore pieno di gioia quando si è sostenuti da altri. Il territorio va come setacciato: di casa in casa. Unico è il distintivo: la pace, che è il frutto del cammino lungo le strade da consegnare poi alla vita domestica delle persone.

La gioia esplode nel vedere che quella pace giunge fino alle persone toccate nel profondo della malattia e della sofferenza. Crescono l’ascolto e la disponibilità ad entrare in relazione. Ma non mancano neppure rifiuto e disprezzo, atteggiamenti che svelano la fatica di un ascolto più profondo. Il ritorno “a casa”, dal Maestro, fa scoprire che c’è

molto da riconsegnare (*Lc. 10,17-42*):

- la missione consiste nel partecipare alla lotta contro il male senza usare di nessun potere, se non quello della mitezza e dell'umiltà;
- la missione irrobustisce la propria relazione con il Maestro e gli altri discepoli, tanto che la gioia fiorisce sul volto stesso di Gesù;
- la missione è opera dello Spirito, che scopre persone semplici, disponibili a lasciarsi modellare dalle parole del Vangelo;
- la missione ha un fine molto preciso: ricondurre Dio verso l'uomo con l'amore. Non esiste una distanza tra uomo e Dio che non possa essere ridotta e abbreviata;
- non c'è nessun uomo che debba essere escluso dalla possibilità di ricevere la buona notizia che Dio si affaccia sulla vita di tutti, soprattutto se un uomo è stato ridotto a poca cosa, a motivo di cattiverie, di esclusione, di privazione del necessario;
- il vangelo passa attraverso il canale della prossimità accettando la sfida di percorrere geografie spiacevoli, come quelle abitate da ladri e briganti;
- il frutto e la fecondità della missione non mancano di certo: la perla preziosa o il tesoro del campo che si scoprono sono dentro di sé, in un uomo reso docile dall'ascolto della Parola del Maestro e dalle parole degli uomini. La gioia sarà talmente grande che nessuna stanchezza e preoccupazione eccessive potranno minacciarla.

“Maria ha scelto la parte migliore, che non le sarà tolta” (*Lc. 20,42*).

Da lì Maria non si è tolta, perché ha trovato il centro da cui orientare tutta la vita. Per questo l'opera evangelizzatrice di Gesù e la sua funzione pedagogica rendono vero questo detto sapienziale (*Sir. 21,26*): “ Il cuore degli stolti sta sulla loro bocca, mentre bocca dei saggi è il loro cuore”.

**PROPOSTA
DI UN ITINERARIO
FORMATIVO
SULLA SCIA
DI P. CHEVRIER**

a cura di Patrizio

INDICE

1° capitolo <i>Un prete non può spendere meglio la sua vita che per formare buoni preti alla chiesa.</i>	pag. 19
2° capitolo <i>“sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti. Come mai tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? (Rm 2,17-23).</i>	pag. 23
3° capitolo <i>Evangelizzare e istruire i poveri</i>	pag. 30
4° capitolo <i>L'importanza della preghiera e dello studio di Nostro Signore Gesù Cristo nella formazione del discepolo.</i>	pag. 36
5° capitolo <i>Istruzione e correzione</i>	pag. 39
6° capitolo <i>Gesù Cristo, povero e spoglio, con la sua povertà attirava a sé più di tutto l'oro del mondo</i>	pag. 43
7° capitolo <i>Il prete è un uomo crocifisso. Più si è morti a se stessi e più si dà vita</i>	pag. 49
Schede per il lavoro di gruppo	da pag 55 a pag 60

Introduzione

L'obiettivo di questo documento è quello di raccogliere negli scritti del beato Antonio Chevrier quelle testimonianze che dimostrano come la passione educativa del fondatore del Prado sia stata una costante della sua vita.

Rileggere questi testi, studiarli e farli diventare strumento di lavoro per la nostra formazione può costituire un aiuto nel cercare di rispondere al compito educativo all'interno del presbiterio diocesano e nell'approfondire la nostra vocazione di preti del Prado.

1° Capitolo: Un prete non può spendere meglio la sua vita che per formare buoni preti alla chiesa..

Quando la CEI ha approvato gli Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 il Santo Padre ha incoraggiato la Chiesa Italiana “a percorrere senza esitazione la strada dell'impegno educativo”.

Questo invito a sintonizzarsi sul compito educativo coinvolge direttamente il nostro cammino di formazione che, come presbiteri, cerchiamo di sperimentare sotto la guida del beato Antonio Chevrier, il quale ha dedicato la sua vita nella formazione dei fanciulli e dei giovani seminaristi arrivando a coronare, con la fondazione del Prado, il suo sogno di formare dei preti poveri che donassero la loro vita per il servizio dei poveri.

Cercheremo di scoprire questa passione educativa del beato Chevrier iniziando la nostra ricerca dalle Costituzioni del Prado.

N° 19

Il padre Chevrier fondatore del Prado ha avuto una cura tutta particolare di “preparare al sacerdozio giovani che non potevano entrare in seminario” per “farne dei preti poveri, crocifissi, secondo nostro Signore, e impegnarli in opere di apostolato”. **“Ecco il nostro scopo – diceva - .. Un prete non può spendere meglio la sua vita che per formare buoni preti alla chiesa.. Mi sembra che sia questa oggi l'urgenza della Chiesa e che noi non sapremmo fare abbastanza per arrivare a questo scopo”**

N° 20

Il Padre Chevrier riteneva che la missione del Prado consistesse nel formare “buoni catechisti” per “i poveri, gli ignoranti e gli abbandonati da tutti”. “Fare dei catechisti” gli sembrava essere “la necessità del momento presente e della Chiesa”. “Il mio grande desiderio – dicevarebbe di preparare buoni catechisti alla Chiesa e formare una associazione di preti impegnati per questo scopo”.

Parlando di catechisti, il Padre Chevrier non si riferiva solo ai preti. Per questo, l’Associazione dei Prati del Prado ha sempre la preoccupazione di suscitare e formare, in maniera diversa a seconda delle circostanze, apostoli poveri per l’evangelizzazione dei poveri, in grado di annunciar loro il Vangelo e di seguirli nella loro ricerca di Dio.

Per entrare in questo tema lasciamoci guidare da Alfred Ancel e dal suo testo “Discepoli secondo il Vangelo” da cui abbiamo tratto alcuni passi dal paragrafo “La predicazione e il catechismo” (pagg. 127-133)

Guai a me se non annuncio il Vangelo (1 Cor 9,16). Chevrier alla sua epoca non si è posto alcun problema sulla possibilità di annunciare il Vangelo. Per lui, la predicazione “è la grande missione del prete” e dice: “La missione di predicare è la più importante di tutte: essa viene prima di tutte le altre; bisogna predicare prima di battezzare, prima di confessare, per convertire, illuminare, istruire. Egli usa spesso la parola “predicazione”, ma preferisce la parola “catechismo”. Vuole formare dei catechisti, il catechismo per lui è un’istruzione semplice, alla portata di tutti e che ha per scopo “la fede, l’amore e l’azione”. Non basta formare della gente che “sa”: bisogna formare dei cristiani che credono, che amano e che si decidono ad agire secondo il vangelo.

Scriveva ai seminaristi: “Catechizzare gli uomini, ecco la grande missione del prete oggi. Bisogna istruire, non con grandi discorsi che non arrivano in fondo al cuore degli ignoranti, ma con istruzioni molto semplici e alla portata del popolo. Ai nostri giorni si dovrebbe andare a catechizzare dappertutto, parlare con semplicità”.

L’essenziale della predicazione secondo il padre Chevrier sta in questo.

Il predicatore secondo il Vangelo è un uomo che , tutto donato a Cristo, può parlare di lui come di qualcuno col quale vive e del suo

messaggio come di un ideale che si sforza di praticare. La sua predicazione sarà dunque la testimonianza di ciò che crede e di ciò che vive.

Gesù non parlava come facevano gli scribi del suo tempo (**“egli infatti insegnava loro come uno che ha autorità e non come i loro scribi” Mt 7,29**), ma si riferiva sempre al Padre, per annunciare ciò che aveva veduto e udito presso di lui; così Antonio Chevrier non si accontentava di dare una buona volgarizzazione teologica, un po' come si sarebbe dato un insegnamento profano, ma diceva quel che aveva scoperto in Cristo e ciò che aveva assimilato del suo messaggio. Poteva così alla sua maniera essere testimone di Cristo come Cristo è stato testimone fedele del Padre. San Paolo diceva: **“Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto: ho creduto perciò ho parlato, anche noi crediamo perciò parliamo”** (2 Cor 4,13).

Durante i tre anni che Gesù ha passato con gli apostoli per formarli alla vita evangelica e apostolica, non lo vediamo mai cercare di dar loro delle forme esteriori, con un regolamento e una disciplina; vivevano secondo le circostanze, come potevano. Ma noi lo vediamo interessarsi costantemente della trasformazione interiore degli apostoli. Li istruiva senza posa, li richiamava ad ogni istante, li impegnava in tutto, li formava a tutto. “Istruire, riprendere, portare all'azione, far agire, ecco il grande metodo per formare le persone e dare loro la vita interiore.

Chevrier e la formazione dei seminaristi.

Chevrier prepara dei seminaristi per il loro ingresso nel Grand Séminaire Sant'Ireneo di Lione e alla vigilia di tale evento Chevrier riassume il cammino che ha fatto con questi giovani con un atto formale di impegno a vivere gli anni di formazione al sacerdozio come “veri discepoli” di Gesù Cristo. Appositamente per questi seminaristi Chevrier compone la formula di adesione al Terz'ordine Francescano con questa dichiarazione di apertura:

“Io fratel..., facendo oggi professione della regola del Terz'Ordine di san Francesco, mi impegno volontariamente e deliberatamente a vivere da vero discepolo di Gesù Cristo, Prendo Gesù Cristo come Maestro, Modello e Re e prometto di seguirlo con tutto l'ardore della mia anima”.

La parte centrale riprende le tappe del 'quadro di Saint Fons' e a partire da ognuna vengono indicati gli impegni, molto concreti, che la formula si preoccupa di motivare "per amore di Gesù Cristo, nato povero in una stalla", "per amore di Gesù Cristo sofferente e morente sulla croce", "per amore di Gesù Cristo che si fa nostro nutrimento nell'Eucaristia".

Tale formula per il rito di adesione al TOF è datata ottobre 1873.

Lettera n° 91

A Lione organizzano delle conferenze pubbliche per dimostrare agli uomini che sono solo delle macchine, che Dio non esiste per niente, che gli uomini sono discendenti dalla scimmia e da altri animali.

Preghiamo cari figli; sforzatevi, nella preghiera e nell'umiltà, di diventare dei preti secondo il Signore, pieni di zelo, di fede e di amore per gli uomini..

Il Signore possa fare di noi dei santi e voi possiate già sentire dentro al vostro cuore questi santi desideri di catechizzare la gente, d'istruire gli ignoranti, il desiderio di dedizione e di sacrificio.

Penso a volte al permesso che mi domandate di portare l'abito talare durante le vacanze. Se il vostro desiderio fosse quello di andare a fare catechismo all'ospedale e alla Casa della Carità, se aveste realmente questo desiderio di far conoscere Dio a questa povera gente che soffre perché è ancora su queste anime che soffrono che possiamo operare più facilmente il bene, se tale fosse la vostra intenzione ve lo permetterei in occasione delle prossime vacanze estive; non per le vacanze di Pasqua, ma per le vacanze estive, per poter incominciare ad esercitare il ministero della parola che vi sarà dato di esercitare più tardi per le folle.

Direttorio del Prado Italiano n° 12

La nostra preghiera per le vocazioni di "buoni catechisti" per i "poveri, gli ignoranti e gli abbandonati da tutti", sarà accompagnata da una collaborazione creativa con il padrone della vigna che esce dalla prima all'ultima ora a cercare operai per la sua vigna.

Questa collaborazione con l'iniziativa di Dio ci impegna a dare priorità alla formazione dei preti, se i nostri vescovi ce lo chiedono.

Il n° 45 del Direttorio conclude il capitolo dedicato alla “formazione”.

La formazione deve essere al servizio di un “divenire” che lo Spirito suscita incessantemente nella famiglia del Prado: “diventare preti secondo il Signore, riempiti di zelo, di fede, di amore per gli uomini”; “preti secondo il cuore di Dio”; “modelli del popolo”, “diventare un altro Gesù Cristo sulla terra”. La vita del prete secondo il Vangelo richiede una conversione permanente, per fare di noi degli strumenti più adatti al servizio della evangelizzazione dei poveri nelle nostre Chiese diocesane.

2° capitolo

“sei convinto di essere guida dei ciechi, luce di coloro che sono nelle tenebre, educatore degli ignoranti. Come mai tu che insegni agli altri non insegni a te stesso? (Rm 2,17-23).

Seguiamo Antonio Chevrier nei suoi scritti

A) LOTTARE CONTRO SE STESSI

(1), Il Padre Chevrier parla di rinunciare al proprio spirito su un piano soprannaturale. Si tratta, cioè, di far cedere il proprio spirito, la propria mentalità, per adottare lo spirito, la mentalità di Cristo; si tratta, cioè, di sottomettere l'esercizio della propria intelligenza all'azione dello Spirito Santo.

Tuttavia si tratta di andare al di là di questa lucidità. Il Padre Chevrier non si ferma all'analisi psicologica. Ci parla da uomo spirituale. Egli sa che, per aprirsi totalmente alla luce e all'impulso dello Spirito di Dio, bisogna unirsi, nell'oscurità della fede, al giudizio di Dio sul nostro spirito. Chi volesse attenersi alla lucidità che può acquisire, resterebbe nella carne e non potrebbe fare che le opere della carne, come dice San Paolo (1).

VD 215, 216 e 217

Gesù conosce il Padre, parla secondo la parola del Padre, agisce secondo l'azione del Padre e tutto quello che fa e dice, lo fa e [lo dice]

in unione col Padre. Così il prete deve agire e parlare secondo l'azione e la parola di Gesù Cristo ed essere unito a lui e, così facendo, sarà unito al Padre e sarà tutto secondo Dio (4).

Come può avvenire questo? Rinunciando al proprio spirito, poiché, dice ancora il Padre Chevrier:

Forse è l'articolo più importante ed è da esso che scaturisce tutto il resto. Rinunciare al proprio spirito per prendere lo spirito di Dio, lo spirito di Gesù Cristo. Ed è solo nella misura in cui avremo lo spirito di Dio che comprenderemo le cose di Dio, che diventeremo spirituali e compiremo ciò che lo spirito ci insegna (5).

Come dice nostro Signore: L'occhio è la lampada del vostro corpo, se il vostro occhio è cattivo, tutto il corpo sarà nelle tenebre. Se noi siamo ciechi nello spirito, come potremo guidare noi stessi e gli altri? Un cieco non può guidare un altro cieco, cadranno tutti e due nella fossa.

I difetti sono come delle nuvole, dei veli che sono davanti a noi e ci impediscono di vedere e di comportarci [di conseguenza]. Dunque è della massima importanza correggerci dei nostri difetti dello spirito e domandare ogni giorno il buon spirito! Come è importante cercare di acquistare il buono spirito: è tutto!

Ci sono in noi tre luci che ci illuminano: la ragione, il demonio e il buon Dio. È molto difficile distinguere qual è la luce che ci rischiarà, se non abbiamo una luce soprannaturale che ci illumina sulla nostra propria luce, che spesso è solo tenebra.

Io sono carnale, venduto per essere sottomesso al peccato; in realtà quello che faccio, non lo approvo, non faccio il bene che voglio, ma, al contrario, faccio il male che odio (Rom. 7,14).

Bisogna anzitutto lottare contro se stessi: è la grande battaglia che dobbiamo fare; lotta terribile, incessante, che non possiamo fare senza una grande grazia di Dio.

Bisogna spogliarsi del vecchio uomo.

È solo lottando continuamente contro i propri difetti che si arriva, a poco a poco, a spogliarsi del vecchio uomo. Bisogna arrivare a *spogliarsi*. Spogliatevi dell'uomo vecchio e delle sue opere e rivestitevi dell'uomo nuovo che, con la conoscenza di Dio, si rinnova secondo

l'immagine di colui che l'ha creato (Col. 3, 9).

E altrove, ci dice: Purificatevi del vecchio lievito, affinché siate una pasta nuova, poiché, siete veramente dei pani azzimi; infatti il nostro agnello pasquale è stato immolato, perciò celebrate questa festa non col lievito della malizia e della corruzione, ma con gli azzimi della sincerità (1 Cor. 5,7).

Rinnovarsi nell'intimo dell'anima.

Rinnovarsi, cioè distruggere quello che è antico, vecchio, per prendere qualcosa di nuovo. San Paolo dice agli Efesini, che sono stati istruiti alla scuola di Gesù Cristo, a spogliarsi del vecchio uomo secondo il quale avete vissuto nella prima vita che si corrompe, seguendo l'illusione delle sue passioni, e rinnovarsi nell'intimo della vostra anima, e a rivestirsi dell'uomo nuovo, che è creato secondo Dio, in una vera giustizia e santità (Ef. 4,22).

B) ESTERIORE ED INTERIORE

VD da 220 a 223

Ecco un paragone che può far comprendere questo punto. Ecco due alberi, uno è artificiale e l'altro naturale. Sono perfettamente simili. L'albero artificiale è stato fatto da [una] mano d'uomo: il tronco, i rami, le foglie, i frutti sono belli, con bei colori, con belle forme; assomiglia perfettamente all'albero naturale, è incantevole come ordine, assestamento, forma, colore e rassomiglianza; ma quest'albero non ha né *radice*, né *linfa*; non ha nessuna vita, è morto, non ha che una vita artificiale, una vita di somiglianza. È l'uomo che ha fatto tutto questo, Dio non vi ha messo nulla di sé. È bello a vedersi, ma non ha vita interiore e non ha frutti autentici, i suoi frutti non sono buoni da mangiare e gli uccelli del cielo non vengono a posarvi per nutrirsi.

Nell'albero naturale, invece l'uomo ha fatto poche cose, l'uomo ha piantato, potato, irrigato, ma è Dio che l'ha fatto crescere. C'è una linfa interiore e misteriosa che non si vede ma che viene da Dio e che dà la vita; è questa linfa misteriosa che ha prodotto il tronco, i fiori, le foglie, i frutti; e i frutti sono buoni da mangiare. In questo albero c'è una vita interiore che viene da Dio e che non esiste nell'altro: qualunque sia la bellezza dell'albero artificiale, non sarà mai se non un albero morto e l'altro sarà un albero di vita.

Mettere l'esteriore senza lo spirito di Dio, è un corpo senza anima. Cominciare con l'esteriore, è costruire nell'aria, senza fondamento, è fare delle macchine, delle banderuole. Bisogna, prima di tutto, mettere la fede, l'amore di Dio, la linfa interiore. *Spiritus est qui vivificat, caro non prodest quidquam (E' lo spirito che vivifica, la carne non giova a niente Gv 6,36)*.

L'esteriore è come un abito di cui ci si copre, può essere bello, ben fatto, dare un aspetto elegante, grazioso, nobile, ma non dà la salute; quando il medico vuole sapere se voi state bene, non guarda il vostro abito, ma tasta il polso, guarda la lingua, si assicura della regolarità e della forza del sangue, è lì che si trova la salute, la forza, la vita.

L'esteriore non è niente e non può far rilevare la nostra vita, la nostra salute (2). Non è che si debba trascurare l'esteriore e non esigere niente da questo lato. No, sono necessari ordine e regolarità. Ma bisogna porre come fondamento principale l'interiore, la linfa spirituale che deve dare la vita all'esteriore, altrimenti non si fa niente di solido, di vero, di durevole.

C) GESU' SI INTERESSA ALLA TRASFORMAZIONE INTERIORE DEGLI APOSTOLI

(Mentre dava loro i grandi principi della vita evangelica e perfetta, gliela faceva praticare mettendoli all'azione. Non dà loro altro regolamento che questo: Seguimi, io sono il tuo regolamento, la tua vita, la forma esteriore che tu devi imitare. Alcuni cominciano con regolamenti esteriori, fanno molte regole; tutto questo è niente. Il vero regolamento che bisogna imporre agli altri è questo: Seguimi, fa come me, non ti domando cose più difficili di quanto non faccio io stesso: Seguimi: ecco il grande regolamento).

Durante i tre anni che ha passato con loro per formarli alla vita evangelica e apostolica, non lo vediamo mai cercare di dar loro delle forme esteriori, con un regolamento e una disciplina: vivevano secondo le circostanze, come potevano.

Ma noi lo vediamo interessarsi costantemente della trasformazione interiore degli apostoli. Li istruiva senza posa, li richiamava ad ogni istante, li impegnava in tutto, li formava a tutto.

Istruire, riprendere e mettere all'azione, far agire, ecco il grande

metodo per formare le persone e dar loro la vita interiore.

Istruire, riprendere, mettere all'azione, far fare, ecco la vita, la linfa e il mezzo per comunicarla; ma inquadrare la gente in una nicchia, darle la forma di uno stampo, è forzare la gente, ricacciare indietro i difetti e non correggerli.

(Nella fondazione della Chiesa, l'opera più grande dell'Onnipotente, la più bella opera del mondo, nostro Signore non usa alcun mezzo esteriore, prende un uomo al quale comunica la sua vita, il suo spirito; ne sceglie dodici che forma alla vita evangelica; ma non è irregimentandoli, né facendoli marciare al passo che li forma; egli non costruisce, né batte la grancassa, né musica, né concerto, né teatro; al contrario, proibisce loro di usare ogni mezzo esteriore: senza denaro né bell'apparenza; vi mando come agnelli in mezzo ai lupi, ite, docete (andate, insegnate Mt 28,19); predicare, istruire, guarire; *virtus de illo exibat* (Una forza usciva da lui, Lc 6,19)); i mezzi esteriori non approdano a niente, la croce, la sofferenza, la grazia, la pazienza).

Bisogna lasciar apparire i difetti per aver l'occasione di riprenderli e correggerli. Se li si costringe a nascondersi, non si può conoscerli e, di conseguenza, correggerli.

Voi siete i miei discepoli, se vi amate gli uni gli altri. Ecco il principio di tutte le nostre azioni: la carità, l'amore, la vita di Dio; lo spirito di Gesù Cristo è nella carità: è questo il principio di vita che viene dallo Spirito Santo, che è amore per essenza.

Bisogna dare se stessi come spettacolo al mondo abitando in una stalla, vivendo su una croce, e lasciandosi mangiare tutti i giorni, come Gesù Cristo, allora si convertirà il mondo.

(Tutti correvano da Gesù per ascoltarlo, essere guariti e liberati dal demonio; bisogna che la gente venga da noi per ascoltarci, per essere guarita e liberata dallo spirito maligno; ecco ciò che deve condurre a noi la gente, ecco come dobbiamo attirare a noi, e non con mezzi esteriori che devono venire solo dopo molto tempo; c'erano cristiani più saldi nelle catacombe che nelle nostre belle chiese. Ce ne sono che perdono il tempo ad usare mezzi esteriori per attirare e pensano di convertire. Come si sbagliano e come

sono in contraddizione con il Vangelo! Attenzione, dunque, per le opere spirituali che si possono intraprendere).

D) UNA NUOVA NASCITA

VD 217 *Questa nuova nascita si opera riempiendosi dello spirito buono, dello spirito santo.*

Riempitevi dello Spirito Santo (Ef. 5,18). È questo Spirito di Dio che, comunicandosi a poco a poco a noi, forma in noi degli uomini nuovi.

Come gli apostoli, che sono stati trasformati dallo Spirito Santo, quando l'ebbero ricevuto. Per noi è il lavoro di ogni giorno che deve operare questo cambiamento, è la grazia di Dio, lo studio, la preghiera.

VD 227

Come si può acquistare, lo spirito di Dio (b).

Studiando il santo Vangelo e pregando molto.

Bisogna anzitutto leggere e rileggere il santo Vangelo, penetrarsene, studiarlo, saperlo a memoria, studiare ogni parola, ogni azione, per coglierne il senso e farlo passare nei propri pensieri e nelle proprie azioni (c).

È nell'orazione di ogni giorno che bisogna fare questo studio e che bisogna far passare Gesù Cristo nella propria vita. Recitare il rosario, fare la via crucis, studiare l'insegnamento di nostro Signore: è qui che troveremo ogni giorno qualche luce dello Spirito Santo ed arriveremo, a poco a poco, a conformare la nostra vita a quella di Gesù Cristo.

È necessaria una assidua preghiera, ogni giorno far bene la devozione allo Spirito Santo, cioè, dopo colazione, recitare il Veni Creator, 7 Ave in onore dei sette doni e l'orazione, ripetere spesso questa invocazione: Mio Dio, datemi il vostro spirito! affinché operiamo sempre in unione con questo spirito di Gesù Cristo, nostro Maestro e nostra luce (1).

Chi sono quelli che hanno lo spirito di Dio?

Sono quelli che hanno pregato molto e che l'hanno domandato a lungo. Sono quelli che hanno studiato molto tempo il santo Vangelo, le parole e le azioni di nostro Signore, che hanno visto come i santi agivano e come conformavano la loro vita a quella di Gesù Cristo, che

hanno lavorato molto tempo a riformare in essi quello che è contrario allo spirito di nostro Signore (2).

V.D. 228

Lo spirito di Dio è raro.

Sì, lo spirito di Dio è raro, perché è molto difficile abbandonare interamente la propria ragione, la scienza, la vita naturale, i difetti di spirito, per riempirsi dello spirito di Dio e agire soltanto secondo lo spirito di Dio (1).

(1) Ms. XI 18. Com'è raro! Com'è triste vedere tante anime, soprattutto religiosi, preti, essere così poco animati da questo spirito, così suscettibili, gelosi, cattivi, astiosi, collerici... che cercano solo il loro interesse personale e non quello del prossimo; che agiscono per un principio naturale e per nulla soprannaturale, pieni di sé, ingordi, pigri, che seguono solo le loro idee personali.

È difficile essere totalmente uniti a Dio in modo da fare una sola cosa con lui; è difficile essere abbastanza

umili, abbastanza piccoli, abbastanza docili, abbastanza silenziosi, perché si possa sempre accogliere bene le sue ispirazioni e seguirle.

Le sue ispirazioni sono così dolci, così delicate, così impercettibili talvolta, per non dire sempre, che è difficile coglierle, comprenderle e accettarle. La scienza, la ragione, il mondo, invece, così, come le abitudini della vita fanno tanto rumore intorno a noi, che è molto difficile ascoltarlo e seguirlo perfettamente. Per avere lo Spirito Santo, bisogna aver abbandonato questa vita naturale che ci avvolge e ci guida. Bisogna aver lottato a lungo contro i propri difetti spirituali e carnali, bisogna aver studiato molto il santo Vangelo, bisogna aver pregato a lungo per domandarlo.

V.D. 229

E' difficile da acquistare e difficile da conservare poiché bisogna continuamente lottare contro la propria natura, le proprie tendenze, la ragione, talvolta la propria scienza ed anche contro il mondo che non lo capisce e non cessa di trattare da insensati e da folli coloro che agiscono in contrasto con lui.

Bisogna risuscitare lo spirito di Gesù Cristo in noi e nel mondo. La

carne lotta contro lo spirito e sfortunatamente è la carne che quasi sempre vince in questo combattimento; è più facile obbedire alla carne, servire la carne piuttosto che lo spirito. Questo spirito si conserva nelle comunità ferventi, in cui si mantengono la povertà e la sofferenza; ma subito si perde non appena questi due segni scompaiono e nel mondo ha più difficoltà a rinascere (Nota n° 2 a VD 229).

V.D. 233

Riassunto: Che cos'è "rinunciare al proprio spirito"?

Rinunciare al proprio spirito, anzitutto, è essere ben convinti che abbiamo molti difetti spirituali e che, se agiamo o giudichiamo secondo i nostri pensieri, le nostre idee, molto spesso possiamo solo sbagliarci e fare molto male.

(È conservare il silenzio nel timore di dire delle cose che non siano conformi allo spirito. È rinunciare alla *propria testa*, alle proprie idee, ai propri giudizi, ai propri pensieri, per sottomettersi ai giudizi e ai pensieri di un altro).

È non dire niente e non fare niente da se stessi, secondo l'esempio di nostro Signore; ma, prima di dire o di fare qualsiasi cosa, esaminare se quello che diciamo o facciamo è davvero conforme ai pensieri e alle idee di Gesù Cristo, nostro Maestro, alla sua umiltà, alla sua dolcezza, alla sua povertà, alla sua carità (1).

3° Capitolo: Evangelizzare e istruire i poveri

Un catechista infaticabile

Davanti al bambino di Betlemme, nel Natale del 1856, Chevrier aveva compreso che la sua missione era quella di dedicarsi all'educazione cristiana dei poveri e dei piccoli, degli ignoranti e dei peccatori.. La grande passione di padre Chevrier è quella di far conoscere Gesù Cristo ai poveri, agli ignoranti e ai peccatori. Ogni giorno al Prado questo infaticabile catechista educa alla fede dei

giovani di condizione popolare.

Dalle Lettere ai preti e ai seminaristi.

N°80

Ho domandato a Nostro Signore e lo domando ancora tutti i giorni che siate ricolmi del suo spirito, che lo studio di Gesù Cristo sia per voi uno studio caro ai vostri cuori, che tutto il vostro desiderio sia quello di conformare la vostra vita a quella del Maestro.

Penso spesso a voi cari figli e prego sovente Nostro Signore per voi, affinché vi santifichi, vi aiuti, vi consoli, vi fortifichi nei vostri combattimenti, nelle vostre sofferenze e nelle lotte molto grandi a cui il demonio vi sottoporrà per tentarvi, per scoraggiarvi.

Abbiate fiducia, forza e perseveranza; siate umili in tutto, molto docili ai vostri maestri, molto caritatevoli nei riguardi di tutti i vostri compagni, sopportando tutto, senza lamentarvi di niente, pieni di carità e di dolcezza e cominciando fin d'ora a praticare le virtù che, più tardi, dovrete praticare in una maniera ancora più perfetta.

N° 81

Cercate sempre più di fare violenza su voi stesso per vincere questa piccola negligenza che vi accompagna dappertutto; è necessario, caro figlio, che l'amore di Nostro Signore cresca in voi ad un livello molto grande per sostenervi nei combattimenti e nelle lotte che dovete affrontare per dominare lo spirito e il corpo.

Vi raccomando il silenzio e la precisione: sono questi i punti su cui mancate più spesso.

Non lasciamo passare anche la cosa più piccola senza compierla; niente è piccolo nel servizio di Dio! Tutto diventa grande e le cose più piccole ci conducono a grazie più grandi.

N° 83

Questi piccoli esercizi vi saranno di grande aiuto per mantenervi nella pietà e nell'amore di Nostro Signore e prepararvi così a diventare dei bravi catechisti, perchè lo sapete, è questo lo scopo della nostra opera: istruire i poveri ignoranti, questi poveri ignoranti, che sono così numerosi, istruirli con semplicità, parlare loro di Dio, di Gesù Cristo, dell'anima dell'eternità. Quanta gente purtroppo si dannava a causa dell'ignoranza e questo perchè non c'è stato un prete che insegnasse

loro le verità fondamentali.

N° 86

Quanto poco facciamo rispetto a quello che dovremmo fare! Quanta poca gente si converte! Quanta poca gente conserva la fede, l'amore di Dio, perchè noi stessi siamo rilassati e parliamo solo pochissimo del nostro Maestro e non sappiamo trasmettere alle anime l'amore di colui che predichiamo! Oh cari figli metteteci dunque tutto l'ardore per diventare dei bravi preti! E questo non per voi, per la vostra gloria, per far piacere ai vostri genitori, ecc., ma solo per la gloria di Gesù Cristo nostro Dio e nostro Salvatore. Purificate i vostri pensieri e gli affetti del vostro cuore nei vostri studi, cercando in tutto unicamente la gloria del solo ed unico Maestro, Nostro Signore Gesù Cristo

N° 91

Catechizzare gli uomini è oggi la grande missione del prete; dobbiamo istruire, non tanto con dei grandi discorsi che non arrivano fino in fondo al cuore degli ignoranti, ma con delle istruzioni molto semplici e alla portata della gente.

A Lione organizzano, ora, delle conferenze pubbliche al palazzo S. Pietro, all'Alcazar e nei saloni, per dimostrare agli uomini che sono solo delle macchine, che Dio non esiste per niente, che gli uomini sono discendenti dalla scimmia e da altri animali; è spaventoso vedere l'ostinazione con cui l'autorità attuale cerca di scoraggiare la gente, materializzare la gente; che cosa possiamo diventare se continuiamo su questa strada spaventosa dell'incredulità, dell'empietà e dell'immoralità.

Potremmo vincere questa generazione incredula e perversa soltanto attraverso grandi atti di virtù; oggi noi dobbiamo far meravigliare la gente con gli atti di virtù opposti ai vizi che si diffondono ai nostri giorni. Il Signore possa fare di noi dei santi e voi possiate già sentire, dentro al vostro cuore, questi santi desideri di catechizzare la gente, d'istruire gli ignoranti, il desiderio di dedizione e di sacrificio.

Penso a volte al permesso che mi domandate di portare l'abito talare durante le vacanze. Se il vostro desiderio fosse quello di andare a fare catechismo all'ospedale e alla Carità, se aveste realmente questo

desiderio di far conoscere Dio a questa povera gente che soffre, perchè è ancora su queste anime che soffrono che possiamo operare più facilmente il bene, se tale fosse la vostra intenzione, ve lo permetterei in occasione delle prossime vacanze estive.

I seminaristi che studiavano a Roma ricevuti da Pio IX avevano avuto la gioia di ottenere una speciale benedizione per i poveri. Ecco il commento del beato Chevrier che scrive ad un seminarista nel novembre del 1876:

N° 114

Cari figli, sono molto contento di sapere che avete avuto la gioia di incontrare il Santo Padre

il Papa Pio IX , che vi ha benedetto e che in voi ha benedetto i poveri, i poveri che voi dovete evangelizzare ed istruire e che per mezzo vostro, anche noi tutti siamo stati da lui benedetti: *Benedictio pauperibus*.

Come la parola del Vicario di Gesù Cristo concorda bene con quella del Maestro: “Beati i poveri”!

Sì, cerchiamo di essere sempre i poveri di Dio, restiamo sempre poveri, lavoriamo con i poveri, la povertà e la semplicità siano sempre il carattere distintivo della nostra vita ed allora avremo la benedizione di Dio e del Padre nostro. Come fa bene lavorare con i poveri, si sente che essi sono gli amici di Dio e che non lavoriamo invano con le loro anime. Amate molto i poveri dunque, i piccoli; non cercate di diventare grandi e di diventare importanti, ma cercate di farvi piccoli e di abbassarvi al punto da essere alla pari dei poveri, per essere con loro, vivere con loro, morire con loro. Non abbiamo paura dei rimproveri che i Giudei rivolgevano a Nostro Signore: il vostro Maestro è sempre con i poveri, con i pubblicani e con la gente malfamata; è un rimprovero che deve onorarci invece di umiliarci; nostro Signore è venuto a cercare i poveri: *Misit me evangelizare pauperibus*. Imparate dunque ad amare molto i poveri e questa benedizione di Pio IX, nostro capo visibile e vero rappresentante di Cristo, vi sia di buon augurio e vi facci amare i poveri e restare sempre nella santa povertà.

N° 115

Portiamo realmente frutto solo nella misura in cui siamo ripieni della vita di Gesù Cristo, che è la carità.

Pregate molto, cari figli; la preghiera, il crocifisso, la Mangiatoia istruiscono più che i libri; la scienza che impariamo ai piedi del Crocifisso o del Tabernacolo è molto più solida, più vera e migliore, per quanto riguarda noi stessi, di quella che impariamo nei libri.

N° 118

Corrispondiamo, cari figli, ai disegni della divina Provvidenza su di noi, e sforziamoci di entrare nei suoi disegni e di diventare dei preti secondo il suo cuore e conformi al regolamento che lui stesso ci ha dettato nel suo Santo Vangelo. Possiate comprenderlo ed impegnarvi con tutto il cuore a seguire non da lontano, ma da vicino, questo buon Maestro, come lui lo desidera, affinché portiate frutti e frutti abbondanti.

N° 130

Coraggio, dunque, cari figli, non preoccupatevi delle piccole contrarietà che possono capitare, bisogna abituarsi; sono le sofferenze e le umiliazioni che formano i veri uomini. Un uomo che non ha sofferto niente e non ha sopportato niente non sa niente e non è buono a niente. Coloro che sono sempre coccolati e accarezzati, onorati, sono soltanto delle pappemolli; più sarete disprezzati, schiaffeggiati, ingiuriati, umiliati, più sarete grandi, forti e capaci per il servizio di Dio

n° 133

Godiamo al pensiero di avere in voi un giorno un buon operaio di Dio che ci aiuterà a compiere l'opera così grande e così bella di evangelizzare i piccoli ed i poveri. Preparatevi bene a questa grande missione istruendovi bene voi stesso con lo studio e soprattutto con la preghiera, perchè impariamo molto nella preghiera ed è ai piedi del crocifisso che scopriamo i segreti dei misteri di Dio; è lì che i santi andavano ad attingere le grandi conoscenze che poi trasmettevano alla gente, perchè Gesù Cristo è la Verità ed è presso di lui che troviamo questa verità che illumina e riscalda l'anima.

N° 181 a suor Veronique

Cara suor Veronique, chiedo soltanto a Nostro Signore, per voi e per tutti quelli della casa, l'attrattiva spirituale per fare bene il catechismo, l'amore per la povertà e la carità. Se possiamo crescere in questa attrattiva e nell'amore di Nostro Signore, avremo guadagnato tutto.

Com'è triste vedere tutta questa gente occuparsi soltanto di cose estranee a quelle a cui dovremmo consacrarci interamente. Non siamo lì per questo e soltanto per questo: conoscere Gesù Cristo e suo Padre e farlo conoscere agli altri? Non è sufficientemente bello e non abbiamo lì di che occuparci per tutta la vita senza cercare altrove di che occupare la nostra mente? E' pure questo tutto il mio desiderio: avere dei fratelli e delle sorelle catechiste! Mi dedico io stesso con gioia e felicità. Saper parlare di Dio e farlo conoscere ai poveri ed agli ignoranti, è lì tutta la nostra vita ed il nostro amore.

In un abbozzo di progetto per un'associazione sacerdotale, che prevedeva la vita in comunità, redatto verso il 1875, A. Chevrier scriveva:

“Un gran numero si dannava perchè non conosce la propria religione, o dimentica velocemente la formazione base ricevuta nell'infanzia. Un gran numero non frequenta la chiesa o per negligenza o a causa del lavoro, o perchè poco a poco perde la fede, e solo raramente ascolta la voce del proprio pastore. Avviare incontri di catechesi ovunque sia possibile. Innanzitutto nelle chiese tutte le sere. Se il popolo non frequenta più la chiesa bisogna raggiungerlo utilizzando tutti i mezzi possibili. Perciò in accordo con monsignore e i suoi parroci, istituire nei quartieri popolari delle piccole cappelle nelle quali ogni sera noi andremo a fare il catechismo ai bambini e ai poveri. Dividere le parrocchie in quartieri e borgate e passare in questi quartieri un mese o più in base alle necessità e lì proporre delle catechesi ogni sera ai residenti, imitando così Nostro Signore, che percorreva i villaggi e le borgate istruendo i poveri, come pure gli apostoli, che andavano istruendo il popolo, in pubblico e in privato”

(pag: 209 “Il cammino del discepolo e dell'apostolo”).

4° Capitolo

L'importanza della preghiera e dello studio di Nostro Signore Gesù Cristo nella formazione del discepolo.

Che cos'è che permette all'albero di essere ciò che è, che cos'è che gli dona vita, che fa crescere i suoi rami, le foglie, i fiori e i frutti? E' la linfa.

Ciò vale anche in una casa, è lo spirito di Gesù Cristo che deve vivificare tutto il corpo. E' lui linfa vivificante, che rende possibile in ogni membro i fiori e i frutti. Qualora questa linfa mancasse, tutto perirebbe. Se invece è presente, tutto funziona, tutto cresce, tutto prende vita.

Solo chi è radicato in Gesù Cristo può rimanere. Chi ha un altro fondamento non può durare e nemmeno essere solido. Infatti, ogni atto esteriore di obbedienza, di umiltà, di carità e di mortificazione esteriore non vale nulla se non scaturisce dalla conoscenza e dall'amore di Gesù Cristo, o se Gesù Cristo non ne è il principio.

Perciò non ci dobbiamo attaccare alle cose esteriori ma piuttosto cercare lo spirito di Gesù Cristo affinché sia la sua presenza ad animarci. "Non faccio nulla da me stesso" (Gv 8,28). Se Nostro Signore Gesù Cristo dice questo di se stesso quanto più noi a ragione, dobbiamo dirlo di noi stessi. Spetta, dunque, a lui fare ogni cosa: scegliere, chiamare, costruire, rigettare e chiamare chi gli piacerà.

Lo spirito di Gesù Cristo si trova nella parola di Nostro Signore, nello studio del santo Vangelo. Le parole e le azioni di Gesù Cristo ecco tutto il nostro studio, ecco ciò che dobbiamo cercare di conoscere e comprendere.

(Il cammino del discepolo e dell'apostolo pag: 113, 114, 115).

A) *Piccolo trattato sulla preghiera*

La preghiera è per l'anima cristiana ciò che il cibo è per il corpo o l'aria per la vita.

Per questo motivo non si deve trascurare questo esercizio, anzi lo

si deve considerare come il più importante di tutte le pratiche religiose. Senza questo esercizio non è possibile formare comunità, perchè dove non è presente la vita di Gesù Cristo non c'è carità; non c'è che gelosia, cattiveria, suscettibilità, e di conseguenza pene, disgusti e lacerazioni insopportabili. (pag. 188 Il cammino del discepolo e dell'apostolo)

Il fondamento della preghiera è dunque Gesù Cristo: bisogna pertanto conoscere la sua vita, i suoi misteri, le sue parole, le sue azioni; tutto è qui. Lo studio di Nostro Signore è l'inizio di ogni vita spirituale. Senza una tale conoscenza si costruisce sulla propria immaginazione, come sulla sabbia, che il primo colpo di vento spazza via. (pag. 191)

Il segno che ci fa riconoscere che ci si è incamminati sulla via del vero discepolo di Gesù Cristo è quando la vita cambia, quando la vita naturale sparisce per far posto alla vita soprannaturale, quando l'orgoglio, la gelosia, la suscettibilità, l'invidia, la malizia spariscono dal cuore per fare posto all'umiltà, alla carità, alla pazienza, alla sopportazione del prossimo; quando le conversazioni diventano meno inutili, più cristiane. Si percepisce che le nostre parole e le nostre azioni acquistano il carattere cristiano. (pag: 193)

Chi viene a distruggere la prima natura, l'uomo vecchio, è lo Spirito Santo, che per mezzo della sua potenza e della sua grazia pone in noi la vita spirituale e divina che ci rende somiglianti al nostro Creatore. Noi siamo stati creati a sua immagine e somiglianza. Sarà grazie allo Spirito Santo che quest'immagine e somiglianza ritroverà la sua forma d'origine, disgraziatamente deturpata dal peccato.

(Lettera n° 93)

Dio mio donatemi il vostro spirito. E' la preghiera che dobbiamo fare ogni giorno e in ogni istante. Lo Spirito di Dio è tutto! Se ne siamo animati abbiamo tutto possediamo tutte le ricchezze del cielo e della terra. Occorre però chiederlo con l'intenzione precisa di ottenerlo, con la volontà di fare tutto il nostro possibile per acquisirlo, con la volontà di fare tutti i sacrifici possibili e richiesti per averlo e riceverlo. (VD 511)

B) Lo Studio spirituale del Vangelo in un cammino di formazione.

Tratto da: Alfred Ancel *“Lo studio spirituale del Vangelo”*, PPI n° 1 ottobre 1967.

La conformità a Cristo non può limitarsi a essere un'imitazione esteriore. Non dobbiamo essere dei commedianti che recitano il ruolo di Gesù Cristo sulla scena di questo mondo. Dobbiamo sforzarci di essere il Cristo vivente, oggi, tra gli uomini, non solamente nell'esercizio dei nostri poteri ma con tutta la vita. Solo allora saremo dei preti autentici.

La conformità interiore con il Cristo, solo lo Spirito Santo può realizzarla in noi: Padre Chevrier diceva: “Lo Spirito Santo è colui che produce in noi Gesù Cristo” Anche se lo Spirito attende che noi cooperiamo con la sua opera. Dunque dobbiamo studiare Gesù Cristo. Così lo conosceremo, lo ameremo e faremo tutto il possibile per somigliargli. Il Padre Chevrier ha colto in modo esplicito l'intima comunione tra la conoscenza, l'amore e l'imitazione: “La conoscenza di Gesù produce necessariamente l'amore e più conosciamo Gesù Cristo, più cresce per lui il nostro amore” e aggiunge: “Quando ami qualcuno sinceramente sei felice di seguirlo... E fai tutto pur di imitarlo” (VD 80, 82; 67,69)

La conoscenza di Gesù Cristo e della sua missione per il prete è una questione di coscienza professionale. E' in questa prospettiva che il padre Chevrier diceva: “Ciò che “fa il prete” è solo questa conoscenza.

Nessuna scienza, nessuno studio deve essere preferito a quello là, perchè il più importante, il più necessario (VD 79 e 78).

Questo studio è spirituale nel senso che è orientato verso la trasformazione della nostra vita per mezzo dello Spirito di Dio. Nostro obiettivo non sarà di trarre dal Vangelo un insegnamento dottrinale su Gesù Cristo, e nemmeno un codice morale che orienti la vita. Nostro obiettivo sarà di incontrare il Cristo così da donarci a lui ogni giorno più profondamente e seguirlo più da vicino. Vogliamo scoprire “la sua bellezza, la sua grandezza, la sua bontà infinita, quella che lo spinse a giungere fino a noi” (VD 85)

Scopriremo così d'essere trasportati a lui per amore, e che cercheremo di imitarlo per essere capaci di operare più efficacemente alla salvezza del mondo.

Ciò che caratterizza lo studio del Vangelo è la sua quotidianità, in dipendenza dal Cristo e dal suo Spirito, in filo diretto con la vita. E' l'attitudine del discepolo che si dona sempre di più al suo Maestro e che, in virtù di un incontro, trasforma se stesso poco alla volta per l'azione dello Spirito Santo. Il discepolo arriverà così progressivamente a realizzare nei suoi pensieri, nelle sue parole e nei suoi comportamenti ciò che Gesù farebbe al suo posto se egli oggi si trovasse nella sua situazione. Potrà così dire: lo vivo ma "non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20).

5° capitolo: Istruzione e correzione

"Il male è nel mondo, nelle nostre anime, nei nostri cuori e nei nostri spiriti. Il demonio ha preso il posto di Dio, egli è chiamato principe di questo mondo. Tenebre, errore, menzogna, orgoglio, crudeltà, impurità, invidia, omicidio. Istruire e riprendere. Non basta istruire, bisogna riprendere; non basta arare un campo, piantare, bisogna strappare le erbacce, tagliare, potare; senza di ciò il primo lavoro è inutile. Bisogna riprendere, combattere costantemente contro il male, strapparli dovunque lo si trova. Lavoro importante, più difficile forse del primo e così necessario; l'uno diventa inutile senza l'altro. Si trovano molto più facilmente persone che istruiscono che persone che correggono"

(Da Ancel, Discepoli secondo il Vangelo, pag. 130. questo passo è tratto da una nota a VD 458).

"Fratelli miei, sono anch'io convinto , per quel che vi riguarda, che voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro" (Rm 15,14).

lettere ai preti e ai seminaristi

148 a Jean-Claude Jaricot

come ci si abitua presto alla vita borghese, come è difficile uscirne, una volta che vi abbiamo preso il gusto e vi ci siamo introdotti.

Oggi sento come mi sarà difficile distruggere ciò che ha già preso

piede nello spirito dei nostri giovani sacerdoti e dei nostri ragazzi. Ne sento tutta la difficoltà da una parte e dall'altra sento tutta la mia debolezza. Mai meglio d'ora capisco come sarebbe necessario essere santi per poter costruire qualcosa; come per poter comunicare agli altri un po' di vita spirituale, dobbiamo esserne ripieni noi stessi. Io gemo sotto il peso della mia miseria, rilassatezza e ignoranza. Sento che dovrei prima di tutto lavorare su me stesso e santificare me stesso, prima di voler santificare gli altri.

157 (16 giugno 1878 un anno prima di morire)

A François Duret

E' curioso vedere come la gente cerca di mantenere la vita del corpo. Quante attenzioni, quante cure, quante precauzioni per mantenere questa vita materiale. Se facessimo altrettanto per mantenere la vita spirituale, altrettanto per alimentarla e conservarla, come avremmo una buona salute! Cerchiamo di acquisire la vita dell'anima che non perisce e pregate perchè io cresca piuttosto in questa salute spirituale che è infinitamente più utile di quella corporale che deperisce sempre, mentre l'altra non muore.

162 A Nicolas Delorme

Le penitenze corporali sono molto utili, ma le penitenze spirituali lo sono di più e dobbiamo saper prendere le une con moderazione e prudenza e accettare le altre con gioia e amore per la propria santificazione. Avrei piacere vedervi accettare delle penitenze umilianti che contrastano con la vostra volontà; voi siete volontarista e indipendente per natura, poco regolare nella vostra vita; le nostre penitenze ci devono rendere santi e buoni per il prossimo.

Mi piacerebbe molto che prendeste come penitenza di dire regolarmente il breviario: l'ufficio delle letture, la vigilia, le ore, il mattutino; di non uscire senza permesso, di fare ogni sforzo per adempiere le vostre pratiche ed essere puntuale nei lavori della casa. Mi piacerebbe ancora che ogni volta che mancate ad un qualsiasi compito, ve ne accusaste e domandaste una penitenza.

Lettere alle suore del Prado

a suor Veronique

181

cercare di convertire gli altri, di correggerli, di farli cambiare comporta perdere tempo e prendere una strada dolorosa e difficile e raramente ne veniamo a capo!

188

Raccomando a Suor Veronique di avere cura di tutte le suore, del loro corpo e della loro anima, di riprendere quando qualcosa non va bene, perchè dobbiamo saper riprendere! E' perchè non lo facciamo, che i difetti diventano grandi e che in seguito fanno tanto male nel campo del Padre di famiglia!

Ogni sera dobbiamo confessare umilmente i nostri sbagli, riprenderci reciprocamente ed essere contente d'essere riprese per poterci cor-reggere dei difetti e diventare più gradite a Dio e più utili al prossimo.

A suor Claire

249

Ricordatevi anche che, per costruire una casa sul solido, dobbiamo dare molti colpi di piccone e scavare profondo, altrimenti essa crolla. Lasciatevi lavorare dal piccone e sarà molto contento quando verrete a dirmi: oggi ho ricevuto due, tre colpi di piccone senza dire niente. Su! Tutto per Dio, il quale ha molto sofferto e studiato molto per i nostri ragazzi.

250

Voi mi credete indifferente nei vostri confronti; ma non sono venuto a vedere voi, in primo luogo? Ciò che faccio alle ragazze non lo faccio per voi? La gioia che avevo di vedere queste piccole non ricade su di voi che le avete curate? Devo dunque dirvi ad ogni momento che sono contento di voi e dirvelo davanti a tutti? Sapete bene che questa non è la mia maniera di fare! Sì, per dirvelo francamente, sono stato contento delle vostre ragazze e conseguentemente anche di voi, soprattutto da qualche mese; ve l'ho detto non so quante volte e non so come dirlo ancora. Non siate così, povera figlia, siate più adulta e non lasciatevi tormentare dal tentatore.

257

A suor Marie-Therese

dobbiamo pensare di più a Nostro Signore che a noi e alle nostre

miserie; se un pittore guardasse sempre se stesso invece di guardare il suo modello, non riuscirebbe mai ad imitarlo; è quello che dovete fare voi, cara figlia: guardate Nostro Signore, spesso, spesso! Non date troppa importanza a voi stessa, avrete così più vita; impegnatevi ad imitare Nostro Signore e fatelo senza paura, senza preoccupazione; contemplatelo con amore e con il desiderio di imitarlo, ecco tutto; i vostri sbagli, le vostre miserie, lasciatele nell'oceano della sua misericordia; quando amiamo Gesù, non dobbiamo preoccuparci tanto del resto.

alla Signora Franchet

297

Cara figlia voi siete mille volte più gradita a Dio in questi giorni di tribolazione e di prova di quanto non lo siate stata in passato in tutti i vostri momenti di gioia e di felicità..

E' così duro rinunciare completamente a se stessi, ma è necessario e voi non sarete mai sua fintanto che non vi avrà distaccata da tutto, sulla terra! Voi sapete come lo spirito naturale agisce in voi! Ebbene per distruggerlo ci vuole del tempo, ci vogliono molti colpi di martello. Lasciateli dare da Gesù! Lui s'incarica di tutto. Guardate come ha incominciato bene e come è un bravo operaio! Forza lasciatelo fare! Scalfirà bene e toglierà tutto quello che in voi c'è in più!

344

prego per voi e chiedo che la vostra anima si liberi sempre di più per diventare oro puro degno d'essere offerto a Dio. E' Dio che vi ha messo nel fuoco per purificarvi; lui se ne intende più di noi! Lasciamolo fare!

alla Signorina L. Grivet

376

Ma io non mi scoraggio; continuerò lo stesso a farvi osservare sempre quello che in voi c'è di cattivo, per la gloria di Dio e per il vostro bene personale. Siccome mi avete scelto come padre, devo compiere il mio dovere, non coccolandovi con lettere dolci e soavi, ma con delle correzioni serie ed utili. Ebbene! Voi siete venuta meno al vostro dovere, vi lasciate prendere dal rancore, dall'ostilità, dall'acidità. Quando non rispondiamo subito alle vostre richieste, voi non sapete

soportare niente, tollerare niente e disprezzate tutti. Vorreste che tutti fossero esaltati come voi, non sapete frenare né la vostra immaginazione, né il vostro cuore, né le vostre membra. Tutto deve funzionare, tutto deve riuscire! Mettetevi dunque, un po' ai piedi di Nostro Signore e pregatelo di calmare un po' questa natura.

.....

Ecco già 51 anni che sono al mondo e non vedo ancora che cosa vi ho fatto. Pregate un po' per me, affinché la mia vita non sia inutile e possa portare a termine questa opera che Dio mi ha affidato. E' un compito grande ed io sento tutta la mia debolezza nel compierlo! Capisco più che mai che dobbiamo essere santi per fare qualcosa di utile, di durevole e di buono. Cerco la saggezza e la santità: so molto bene dove stanno, ma faccio tanta fatica a praticarle. Sono un po' come voi: vorrei essere santo e non ci riesco!

Preghiamo tutti e due per la nostra conversione e chi diventerà santo per primo, aiuterà l'altro a diventarlo.

6° capitolo: Gesù Cristo, povero e spoglio, con la sua povertà attirava a sé più di tutto l'oro del mondo

Un prete povero e santo in una chiesa di legno convertirà più peccatori di un prete comune in una chiesa d'oro e di marmo e ornata da ogni sorta di bellezze esteriori

V.D. 136

Dobbiamo praticare le virtù opposte ai vizi del mondo e più il mondo è corrotto, viziato, più dobbiamo risplendere ai suoi occhi per le virtù opposte, e trascinarlo, stupirlo con le parole e soprattutto con gli esempi. Più il mondo ama il lusso e la ricchezza, più dobbiamo amare e praticare la povertà. Più il mondo ama il benessere e la mollezza, più dobbiamo brillare per la mortificazione e la penitenza.

V.D. 296

E' la virtù. È la carità che realmente ispirano la fiducia e l'amore dei popoli. Non bisogna credere che si attirerà il mondo e si avrà la sua

fiducia per il fatto che si hanno bei vestiti, bei mantelli, belle case, bel mobilio, begli ornamenti. No è la virtù. Se queste cose esteriori fossero state necessarie, nostro Signore Gesù Cristo le avrebbe certo usate; ma no. Le ha respinte ben lontane da sé. Come casa non ha avuto che una stalla, come letto un po' di paglia, come genitori gente povera, e per morire una ruvida croce. E diceva: quando sarò innalzato sulla croce, attirerò tutti a me. Dunque non è col lusso e la grandezza che ha attirato il mondo, ma con la povertà e la sofferenza.

V.D. 322

Quant'è bello quest'uomo di Dio, i cui piedi toccano appena la terra! *Quam pulchri pedes Evangelizantium pacem, Evangelizantium bona* (a) Né le mani, né il cuore, né la testa toccano terra.

E i piedi stessi sono belli, perché non fanno che sfiorare la terra.

Quale libertà, quale potenza dà al prete questa santa e bella povertà di Gesù Cristo! Quale forza egli acquisisce per lottare contro i vizi del mondo! Quale esempio è per il mondo, questo mondo che lavora solo per il denaro, che pensa solo al denaro, che vive solo per il denaro!

E accanto a questo mondo materiale, sensuale, un uomo tutto spirituale, che non vive per la terra, che disprezza il denaro e i beni di questo mondo, che non vuole niente di queste cose della terra e che dice al mondo: tieniti il tuo oro e il tuo argento, il mio tesoro è nel cielo, la mia vita è Gesù Cristo.

Che si accontenta dello stretto necessario, che non domanda niente a nessuno, che non lavora che per Dio solo, non litiga né per la veste, né per il mantello; che si lascia portar via il mantello e non richiede quello che gli hanno preso; e che si abbandona nelle mani della divina Provvidenza.

Com'è bello!, com'è grande!, com'è ammirevole questo uomo! E come il mondo vedendolo deve voltarsi e ammirare in lui la potenza della fede, dell'amore e della fiducia in Dio. Questi uomini, là dove si trovano, faranno delle cose meravigliose, dice la Sapienza.

O povertà, come sei bella! Gesù Cristo, mio Maestro, ti ha trovata tanto bella che ti ha sposata scendendo dal cielo, che ha fatto di te la compagna della sua vita e che ha voluto morire con te sulla croce.

Datemi, o mio Maestro, questa bella povertà. Che io la cerchi con

sollecitudine, la prenda con gioia, l'abbracci con amore; per farne la compagna di tutta la mia vita (1) e morire con lei su un pezzo di legno, con il mio Maestro! *Hoc fac et vives* (b).

VD 519 -523

Pensieri sulla povertà - Il prete, uomo spogliato.

È sulla povertà che il prete trova la sua forza, la sua potenza e la sua libertà.

Che cosa si può [fare] contro un prete povero, distaccato? **Oggi più che mai, bisogna essere poveri per lottare contro il mondo, contro i piaceri terreni, il lusso e il benessere che ha un incremento prodigioso ovunque. Il prete non deve seguire il mondo, deve camminare davanti a lui ed essere il suo maestro per fermarlo e guidarlo. Se il prete fa come tutti, come potrà guidarli ed istruirli?**

Il lusso ed il benessere oggi prendono il mondo; sta a noi agire diversamente e dare agli uomini esempi del tutto opposti ai loro.

Il prete è l'ornamento e la gloria della casa di Dio; è lui che deve esserne la ricchezza e la gloria; che cosa sono tutti gli ornamenti esteriori senza il prete?

Non usiamo il nostro spirito ed il nostro tempo per occupar[ci] di ciò che è secondario, tralasciando ciò che è principale. **A che servono tante candele e luci se il prete non è la vera luce dei fedeli?** A che servono quelle ricchezze di ornamenti e quegli splendori esteriori se il prete non è rivestito di carità e di umiltà. La ricchezza di Dio, la grandezza di Dio è dunque nella santità del prete e non negli ornamenti o ricchezze esteriori dei nostri templi.

Non si deve confondere il principale e il secondario; disgraziatamente è quello che si fa ai nostri giorni: si pensa solo ad ornare le chiese, a costruire bei templi, belle case, a dar loro tutta la bellezza esterna e non si vede che questo dispiace a Dio e fa trascurare ciò che è veramente e soltanto utile e necessario.

Non preoccupiamoci di costruire, né di abbellire, lasciamo fare questo ai laici. Il tempo impiegato in questo è tempo perduto; i rapporti che richiede e i guai che causa ci distolgono dal compito principale che è la salvezza del prossimo e la nostra santificazione. Spesso anche litigi, processi, difficoltà di pagamento: si passa la propria

vita a chiedere denaro e ad annoiare la gente. *Nos vero orationi et praedicationi erimus* (a). *Martha, Martha porro unum est necessarium* (b). Non costruire nulla, non cercare di abbellire la propria dimora: ecco la regola che io prendo con la grazia di Dio, lasciando interamente questo ai laici ed alla gente incaricata di questo, quando ciò è assolutamente necessario e non fare mai più di quello che si può pagare.

È meglio non avere che un asse e una tegola per coprirsi, piuttosto che finire nelle grane, ed i fedeli, vedendoci soffrire e mancare di tutto, saranno maggiormente edificati per il buon esempio che ne risulterà.

Gesù Cristo, nostro modello, non aveva né casa, né apparato esteriore; si serviva di ciò che aveva, dove si trovava, e non risulta che abbia fatto costruire qualcosa; era lui la ricchezza e la bellezza dei fedeli.

Un prete santo, povero, in una chiesa di legno, è più gradito a Dio, utile ai fedeli, di un prete comune in una chiesa d'oro. Quello che converte il peccatore, non sono le cose ricche, esteriori; questo, al contrario, serve solo ad eccitare la loro curiosità e la loro gelosia.

Di solito non è davanti a statue d'oro e d'argento che si fanno i miracoli e i pellegrinaggi, ma davanti a statue umili, povere e disdegnate dagli onori della terra. Ciò che eccita la curiosità non porta alla pietà e lo scopo principale che ci si deve proporre in tutte le cose, è la pietà, la fede, l'amore di nostro [Signore].

Per questo bisogna essere poveri dovunque, anche nei discorsi, nelle prediche, affinché il lusso e la curiosità ed una certa compiacenza non vengano a sostituire la fede e la pietà.

Quando non avremo alcun alloggio, solo un alloggio in prestito, e ci rimanderanno altrove, e saremo obbligati a cambiar casa come i poveri, è allora che avremo la vera povertà. Perché i soldati di Gesù Cristo non dovrebbero praticare la povertà come i soldati dell'imperatore? Essi portano tutto con sé, sgombrano al primo ordine, dormono su di un asse. Qual diritto dunque abbiamo noi di essere trattati meglio, alloggiati meglio, nutriti meglio dei poveri della terra?

La povertà ci mantiene nell'umiltà, nella mitezza, nella fiducia, nella preghiera, di fronte a Dio e agli uomini. Basta che i nostri piedi

tocchino la terra; non mettiamoci né le mani, né la testa. È il prete la più bella candela della chiesa. È il prete il più bel lampadario della chiesa, il più bel candelieri della chiesa.

È un grande errore credere di attirare con questo splendore esteriore; si può eccitare la curiosità. Ma produrre la grazia con i mezzi esteriori: ci si sbaglia. **Un prete povero e santo col suo esempio convertirà più gente di tutti i lampadari del mondo, di tutte le candele del mondo, di tutte le bellezze esteriori che si mettono in mostra a sproposito, per attirare invano gli uomini. Gesù Cristo, povero e spoglio, con la sua povertà attirava a sé più di tutto l'oro del mondo, *virtus de illo exibat* (a), il che non si può dire di alcuna cosa esteriore. Il fatto è che è più facile avere candele, lampadari, cassette delle elemosine, baldacchini, e tutti questi apparati, che avere la santità; un'oncia di santità e di povertà vale più di tutto lo splendore del mondo.**

Non bisogna stancare i fedeli con richieste inutili; se predichiamo e pratichiamo la povertà e d'altro canto stiamo continuamente a chieder loro roba, oggetti, ecc... allora li stanchiamo, annoiamo, e li allontaniamo da noi; lasciamo le offerte libere affinché non abbiano nulla da dire. È meglio un soldo offerto liberamente, che mille franchi dati a fatica. Se siamo veramente poveri, ci stimeranno di più e ci daranno di più; non stanchiamo i fedeli con le nostre richieste importune e reiterate. Il povero vero soffre e domanda solo il necessario, che il buon Dio non rifiuta.

Un prete povero e santo in una chiesa di legno convertirà più peccatori di un prete comune in una chiesa d'oro e di marmo e ornata da ogni sorta di bellezze esteriori. È una prova che noi stessi siamo ben poveri in virtù e in santità quando si è obbligati a prendere a prestito dalle cose esteriori lo splendore e la bellezza, per attirare la gente a sé. Nostro Signore Gesù Cristo diceva: Quando sarò innalzato sulla croce, attirerò tutto a me. La croce povera e insanguinata ha attirato il mondo.

La povertà e la sofferenza attireranno dunque più di tutti i fasti e le bellezze esteriori del mondo. Non è forse disonorevole essere obbligati a prendere a prestito dalle cose esteriori quello splendore, quella pompa che noi stessi dovremmo avere? Non è forse una grande prova

della nostra povertà, della nostra indigenza, quando, per attirare il mondo, siamo obbligati a fare tante spese esteriori? Non è inoltre disprezzare i fedeli e considerarli come bambini il fatto di attirarli con giocattoli, con giochi od altre cose, come si fa nelle feste patronali, nei mercati, o nelle fiere; si diceva di Gesù Cristo: *virtus de illo exibat* (b).

Non che si debba condannare il culto esteriore, no, poiché la Chiesa lo domanda, e noi siamo composti di un corpo e di un'anima, e le cose esteriori devono portarci a Dio. Ma non lasciamoci andare a questa passione che esiste ai nostri giorni e non prendiamo ciò che è secondario per ciò che è principale. La semplicità, la povertà: ecco quello che in particolare ci conviene e che dobbiamo abbracciare.

Dobbiamo ben guardarci, per aver denaro, dell'impiegare mezzi naturali che non vengono da Dio, ma che sono inventati per eccitare la cupidigia della gente, come lotterie, concerti, serate, divertimenti; nulla è più opposto alla vera carità. Non è più un'elemosina, è una curiosità, una cupidigia, e, utilizzando questi mezzi, si fanno commettere più peccati di quanti atti di carità non si facciano fare.

Non andiamo a cercare denaro nel mondo, passando il proprio tempo nei salotti, nelle visite alle persone importanti; bisogna perdere tempo, dire menzogne, ricevere dal mondo elogi e farne; perdere il proprio tempo, scandalizzare forse e stancare la gente, che non [ci] riceve sempre con piacere. Ricordarsi che quando si va a chiedere denaro alla gente del mondo non si fa loro piacere. Andarci solo quando ve lo dicono, quasi vi obbligano e [fermarsi] per breve tempo.

Siamo veramente poveri e avviciniamoci il più possibile ai poveri. Si è maggiormente nel proprio diritto e nel proprio stato mendicando alla porta di una chiesa o sulla strada, che facendo visite inutili e penose. Mendicando alla porta della chiesa o su una piazza, non si stanca nessuno e ciascuno dà liberamente.

Tutti quelli che corrono dietro il denaro, che cercano continuamente denaro, non fanno per niente l'opera del buon Dio, e soprattutto un prete non deve perdere il suo tempo in una cosa così nociva a se stesso e agli altri.

Che diritto abbiamo noi di essere meglio alloggiati, meglio vestiti, meglio nutriti dei poveri del mondo? Non è forse vergognoso vedere dei preti arricchirsi, comprar terre, case, e questo col denaro della

Chiesa; e dei preti che, nel mondo, sarebbero stati poveri operai, che avrebbero avuto appena il sufficiente per vivere nel mondo, dei preti che devono alla Chiesa e all'elemosina il fatto di essere preti, e che si arricchiscono? Ci si fa forse preti per arricchirsi? Quale disgrazia per la Chiesa!

Coloro che non hanno patrimonio, non devono acquisirne. Ai nostri giorni, la passione di costruire sembra invadere tutti i preti. Coloro soprattutto che sono a capo di istituti religiosi o chiese: tutti vogliono ingrandire la loro chiesa, il loro presbiterio, il loro pensionato. Allora, che succede? Che bisogna lasciare l'opera spirituale, l'opera delle anime, per occuparsi solo dell'opera materiale, delle pietre, dei muri, dei pulpiti, degli altari... e si è obbligati a lasciare il catechismo, la preghiera, la confessione, l'opera delle anime.

Gli apostoli avevano detto: *Nos vero orationi et praedicationi instantes erimus* (a): bisogna lasciare le cose esteriori per occuparsi solo delle cose di Dio: questo è il compito principale del prete.

Quanto tempo perduto per Dio, per le anime, per la propria santificazione! Essi sono obbligati a correre continuamente dal signor prefetto, dal sindaco, dall'imperatore, dal signor Tale, dalla signora Tale. È questa l'opera di Dio! No, è l'opera umana. *Cercate il regno di Dio e tutto il resto vi sarà dato in sovrappiù.*

Il curato d'Ars si preoccupava di costruire? Andava a cercare denaro, a correre dall'uno o dall'altro? E tuttavia quale prete ha avuto più denaro di lui? Gliene portavano da ogni parte del mondo...

7° capitolo:

Il prete è un uomo crocifisso.

Più si è morti a se stessi e più si dà vita

V.D. 330

Quando ci si fa preti o religiosi, non è dunque per condurre una vita gradevole, più comoda degli altri, della gente del mondo (1). No, ben lungi da questo; al contrario, è per prendere una croce più pesante di quella della gente del mondo, per condurre una vita più rigorosa, più perfetta, più penosa per la natura (a).

Si deve prendere la propria croce, prendere la croce che Gesù ci

dà. Croce in una vita rigida e rigorosa, vita evangelica. E questa condizione è così essenziale che nostro Signore dice che colui che non accetta questa croce, che non prende la propria croce, non può essere suo discepolo.

V.D. 330 (nota 1)

Che cos'è la croce?

La croce è la povertà, la rinuncia alle creature e a se stessi.

Quando si sono abbandonati tutti i beni, si è poveri e la povertà è una croce; quando si è rinunciato alle creature, al mondo, non si ha più l'aiuto degli uomini, la loro amicizia, la loro protezione, il loro affetto, allora c'è la croce di questo isolamento dal mondo, dalle gioie e dai rapporti col mondo, è una croce. Quando si è rinunciato a se stessi, cioè ai godimenti dello spirito, agli affetti del cuore, agli agi del proprio corpo, agli atti della propria volontà, si ha da soffrire, è una croce.

V.D. 137

Ci sono diverse luci: sole, luna, il gas, la lampada, la lampadina da notte e la fiaccola spenta, senza olio, senza stoppino.

Se non credete alla mia parola, credete alle mie opere, diceva nostro Signore ai Giudei. Che noi possiamo dire la stessa cosa e mostrare agli uomini le nostre opere per impegnarli a credere e a convertirsi. Guardate come sono povero, guardate come sono inchiodato sulla croce, guardate come mi lascio mangiare da voi, senza dir niente, per il vostro bene.

Antonio Chevrier ascolta anche san Paolo il quale considera le sue sofferenze come segni del suo apostolato come stimate di cristo stesso:

V.D. 487 - 488

San Paolo non cerca quello che gli è vantaggioso, ma quello che è utile agli altri.

Rinuncia ad ogni vantaggio personale per essere utile agli altri (1 Cor. 10,33).

La salvezza degli altri si compie con le nostre sofferenze.

Sofferenze grandissime, fino ad essere condannato a morte (2Cor. 1,3-9).

Noi portiamo questo tesoro in vasi [di argilla], portando sempre nel nostro corpo la morte di Gesù Cristo, affinché la vita di Gesù Cristo appaia nel nostro corpo. La morte opera in noi e la sua vita in voi.

La sofferenza e la morte in noi producono in voi la vita e la salvezza (2Cor. 4, 7-11).

L'uomo esteriore si distrugge in noi, ma l'uomo interiore si rinnova (2Cor. 4,13-18).

Dobbiamo renderci raccomandabili per una grande pazienza nei mali (2Cor. 6,3-11).

Considera le sue sofferenze come il vero segno del prete.

La sofferenza è il segno che invoca per consolidare il suo titolo di apostolo di Gesù Cristo (2Cor. 11,21-33).

San Paolo si compiace nelle sue debolezze (2Cor. 12,9-11).

Sofferenze che egli si impone per i suoi fedeli; evita di essere a loro carico.

Carattere della sofferenza e della povertà, per mezzo della carità per le anime. Segni del mio apostolato (2Cor. 12,12-15).

Scrivo in catene agli Efesini (Ef. 4,1-2).

Vuole glorificare Gesù Cristo nel suo corpo [con la] vita [e con la] morte (Filip. 1,20-21).

San Paolo si rallegrava di vedere il suo sangue sparso per la salvezza dei fedeli.

Per la fede dei suoi fedeli (Filip. 2,17).

Bisogna cercare gli interessi di Gesù Cristo e non i propri.

Bisogna cercare gli interessi di Gesù Cristo a scapito dei propri (Filip. 2,21).

San Paolo vuol conoscere Gesù Cristo e rendersi conforme alla sua morte.

Vuole partecipare alle sofferenze di Gesù Cristo ed essere conforme a lui (Filip. 3,10).

Non bisogna comportarsi da nemici della croce (Filip. 3,18-19).

San Paolo si rallegra nelle sofferenze perché compie nella sua carne ciò che resta da soffrire a Gesù Cristo.

Si rallegra per il fatto che compie nella carne ciò che resta da soffrire a Gesù Cristo, soffrendo per il suo corpo che è la Chiesa (Col. 1,24).

San Paolo ricorda ai Tessalonicesi le pene e le fatiche che egli ha sopportato.

Ha voluto [farsi piccolo tra loro]. Ha lavorato con le sue mani per non essere a carico di nessuno (Tess. 2,1-12).

San Paolo ricorda ai Tessalonicesi come ha vissuto in mezzo a loro (2Tess. 3,7-12).

San Paolo è apostolo delle nazioni: questo gli attira i mali che soffre (2Tim. 1,11-12).

San Paolo sopporta tutto per amore degli eletti.

Affinché essi acquistino la salvezza (2Tim. 2,8-13).

San Paolo dice a Timoteo che deve conoscere la sua vita, la sua dottrina, le sue persecuzioni (2Tim. 3,10-12).

Vegliate, sopportate costantemente le fatiche; io sono come una vittima, una libagione; il tempo della mia morte si avvicina.

È come una vittima, una libagione per il sacrificio (2Tim. 4,5-8).

V.D. 486 (nota 1)

Vi sono sofferenze che vengono dalla povertà, altre che vengono dalla carità, altre che vengono da Dio, altre che vengono da noi stessi, dagli sforzi che si fanno per compiere il proprio dovere.

Sofferenze nelle pene che si sopportano per salvare un'anima. E' il grande disegno del vero amore. Effetto della sofferenza: Nulla attira più della sofferenza. La sofferenza ha un'attrattiva che converte le anime più dure, attira i cuori più induriti. E' il sigillo delle anime grandi. Dovunque c'è sofferenza, c'è generosità, sacrificio, amore, e, per conseguenza, grazia, merito e ricompensa da parte del Maestro per cui si soffre. Egli ha sofferto nel suo corpo e nella sua anima; ha sofferto da parte degli apostoli, da parte degli Ebrei, da parte di suo Padre.

Durante la sua ultima malattia, dopo una crisi particolarmente dolorosa, Chevrier diceva semplicemente:

“Si istruiscono le anime con la parola, ma si salvano con la sofferenza”.

A. Ancel: Discepoli secondo il Vangelo, pag: 114

Dalle Lettere

153

Non mi sento né la salute né il coraggio di fare ora come una volta: Dio mi aveva dato degli aiuti, dei bravi collaboratori; me li riprende, Sia benedetto il suo santo nome! Allora Dio mi farà capire chiaramente che non ha bisogno di nessuno per fare la sua opera; tutti voi dite che Dio non ha bisogno di nessuno, che farà senza di noi: è evidente. Penso che Dio ne manderà altri dopo di noi, che faranno meglio di noi; è la mia sola consolazione e la mia sola speranza, perchè sentirò comunque una certa sofferenza a vedere il Prado deserto e senza ragazzi, quando per diciotto anni, è stato il luogo di tanti sudori, fatiche e conversioni.

201

a suor Therese

La sofferenza è un tempo difficile da vivere.. .. è una prova che dobbiamo sopportare con la sottomissione alla volontà di Dio.

Accettala con la fede di una buona cristiana ed anzi di una perfetta cristiana. La sofferenza ci fa espiare molti peccati e ci prepara al cielo, è un tempo che normalmente il Signore ci offre per prepararci a raggiungerlo e renderci degni di presentarci davanti a lui. La sofferenza ci apre il cielo e ci fa espiare le mille piccole e grosse colpe della vita. E' un tempo di misericordia e di bontà da parte di Dio; ci aiuta a fare il sacrificio di noi stessi, a staccarci da noi stessi e da tutte le creature. Senza la sofferenza sarebbe difficile staccarci da tutto questo.

Le "stimate" del discepolo.

(tratto da: Damiano Meda, *"Seguire Gesù Cristo più da vicino"*; da pag:168 a pag: 181

"Ci sono tre segni che dobbiamo portare su di noi come le stimate di Gesù Cristo: la povertà, la sofferenza, la carità rappresentate dalla Mangiatoia, il calvario, il Tabernacolo. Se portiamo su di noi questi tre segni saremo veramente degli altri Gesù Cristo e lo seguiremo nella sua gloria perchè ha detto: Voglio che là dove sono io, siate con me anche voi." (D. Meda pag: 168).

La Mangiatoia, il Calvario, il Tabernacolo non sono forse i centri dove devono recarsi tutti gli uomini per ricevere la vita, la pace e ripartire di là per andare a Dio? (D. Meda pag. 171).

La mangiatoia, la croce e il tabernacolo da ferite ricevute su di sé diventano le feritoie che dischiudono al discepolo il cammino mistagogico di iniziazione progressiva al mistero di Cristo.

Chevrier da saggio pedagogo, sa che il cammino di conformazione a Gesù Cristo non si realizza magicamente una volta per tutte. Egli ricorda che il discepolo di Gesù Cristo è chiamato ad andare “tutti i giorni” alla sorgente se vuole essere “un buon catechista e un buon prete”.

Imparate soprattutto a essere povero, mortificato e caritatevole. La Mangiatoia, il Calvario e il Tabernacolo, ecco dove bisogna andare a istruirsi tutti i giorni, per divenire un buon prete, un buon catechista.(Lettera n. 61).

Padre Chevrier non ha smesso un istante di istruire e di esortare alla sapienza di vita, ispirata al Vangelo, contenuta nel quadro di Saint-Fons proponendolo come riferimento spirituale sia a quanti sono incamminati per diventare preti sia a coloro che vivono nel mondo.

Lettera n. 467

Non cessate di ripassare nella memoria del cuore questi grandi misteri di Nostro signore: la Mangiatoia, il Calvario, il Tabernacolo. Nella Mangiatoia voi imparate a staccarvi da tutto e a vivere nella povertà e nell'oblio del mondo e delle cose della terra. Sul Calvario voi imparate a soffrire, a far penitenza e a morire a voi stessa. Soffrire e morire con Nostro Signore. Nel Tabernacolo imparate a conoscere la grande carità di nostro Signore che ci dona il suo corpo, la sua anima, la sua divinità e voi imparerete ad amare i vostri fratelli e sacrificarvi per loro come Gesù Cristo.

Lettera 115

Pregate molto, cari figli; la preghiera, il Crocefisso, la Mangiatoia istruiscono più che i libri, la scienza che impariamo ai piedi del Crocefisso o del Tabernacolo è molto più solida, più vera e migliore, per quanto riguarda noi stessi, di quella che impariamo nei libri.

Sappiamo che la passione di insegnare e di istruire era quella che Antonio Chevrier maggiormente sentiva. Egli eserciterà fedelmente tale missione, rimanendo per tutta la vita in mezzo a un quartiere di

“poveri, peccatori e ignoranti”, per formare dei preti poveri che annuncino ai poveri Gesù Cristo attraverso la sapienza che viene dai “libri” della mangiatoia, della croce e del tabernacolo.

Non basta “istruire” il mondo con la sapienza di vita contenuta nella mangiatoia, nella croce e nel tabernacolo, l'apostolo deve anche ripresentarli perchè il mondo possa “convertirsi”

“Bisogna dare se stessi come in teatro, come spettacolo al mondo, abitando in una stalla, vivendo su una croce, e lasciandosi mangiare tutti i giorni, come Gesù Cristo, allora si convertirà il mondo” (V.D. 223)

Solo degli apostoli che, ispirati dalla carità, si offrono per essere mangiati come “buon pane”, dopo essere stati “ben cotti dalla povertà e dalla sofferenza”, potranno nutrire i fedeli come una madre si consuma per i suoi piccoli:

Lettera n° 56

Dobbiamo riprodurre in tutta la nostra vita quella di Gesù Cristo, nostro Modello; dobbiamo essere poveri come lui nella mangiatoia, dobbiamo essere crocifissi, come lui sulla croce per la salvezza dei peccatori ed essere mangiati, come lui nel sacramento dell'Eucaristia. Il prete è come Gesù Cristo un uomo spogliato, un uomo crocifisso, un uomo mangiato, ma per essere mangiato dai fedeli, dobbiamo essere buon pane, ben cotto nella morte a se stessi, pane ben cotto nella povertà, nella sofferenza e nella morte come il Salvatore nostro modello; allora tutto in noi servirà da alimento per i fedeli: le nostre parole, i nostri esempi...e consumiamoci come una madre si consuma per nutrire i suoi figlioletti.

Scheda n° 1: Formare buoni preti

Costituzioni n° 20

L'Associazione dei preti del Prado cerca di applicare la pedagogia del Maestro nel formare i suoi discepoli:

“Nella fondazione della Chiesa, l'opera più grande dell'Onnipotente, la più bella opera del mondo, Nostro Signore non usa alcun mezzo esteriore, prende un uomo al quale comunica la sua vita, il

suo spirito, ne sceglie dodici che forma alla vita evangelica”

Mc 3,7-19

Gesù, intanto, con i suoi discepoli si ritirò presso il mare e lo seguì molta folla dalla Galilea. Dalla Giudea ⁸e da Gerusalemme, dall'Idumea e da oltre il Giordano e dalle parti di Tiro e Sidone, una grande folla, sentendo quanto faceva, andò da lui. ⁹Allora egli disse ai suoi discepoli di tenergli pronta una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero. ¹⁰Infatti aveva guarito molti, cosicché quanti avevano qualche male si gettavano su di lui per toccarlo. ¹¹Gli spiriti impuri, quando lo vedevano, cadevano ai suoi piedi e gridavano: "Tu sei il Figlio di Dio!". ¹²Ma egli imponeva loro severamente di non svelare chi egli fosse.

¹³Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che voleva ed essi andarono da lui. ¹⁴Ne costituì Dodici - che chiamò apostoli -, perché stessero con lui e per mandarli a predicare ¹⁵con il potere di scacciare i demòni. ¹⁶Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro, ¹⁷poi Giacomo, figlio di Zebedeo, e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanèrges, cioè "figli del tuono"; ¹⁸e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo, figlio di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo ¹⁹e Giuda Iscariota, il quale poi lo tradì.

Efesini 4,17.-32

¹⁷Vi dico dunque e vi scongiuro nel Signore: non comportatevi più come i pagani con i loro vani pensieri, ¹⁸accecati nella loro mente, estranei alla vita di Dio a causa dell'ignoranza che è in loro e della durezza del loro cuore. ¹⁹Così, diventati insensibili, si sono abbandonati alla dissolutezza e, insaziabili, commettono ogni sorta di impurità.

²⁰Ma voi non così avete imparato a conoscere il Cristo, ²¹se davvero gli avete dato ascolto e se in lui siete stati istruiti, secondo la verità che è in Gesù, ²²ad abbandonare, con la sua condotta di prima, l'uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli, ²³a rinnovarvi nello spirito della vostra mente ²⁴e a rivestire l'uomo nuovo, creato secondo Dio nella giustizia e nella vera santità. ²⁵Perciò, bando alla menzogna e *dite ciascuno la verità al suo prossimo*, perché siamo membra gli uni degli altri. ²⁶*Adiratevi, ma non peccate*; non tramonti il

sole sopra la vostra ira, ²⁷e non date spazio al diavolo. ²⁸Chi rubava non rubi più, anzi lavori operando il bene con le proprie mani, per poter condividere con chi si trova nel bisogno. ²⁹Nessuna parola cattiva esca dalla vostra bocca, ma piuttosto parole buone che possano servire per un'opportuna edificazione, giovando a quelli che ascoltano. ³⁰E non vogliate rattristare lo Spirito Santo di Dio, con il quale foste segnati per il giorno della redenzione. ³¹Scompaiano da voi ogni asprezza, sdegno, ira, grida e maldicenze con ogni sorta di malignità. ³²Siate invece benevoli gli uni verso gli altri, misericordiosi, perdonandovi a vicenda come Dio ha perdonato a voi in Cristo.

Scheda n° 2 : Evangelizzare e istruire i poveri

Lc 4,16-21

¹⁶Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. ¹⁷Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto:

¹⁸*Lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l'unzione
e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio,
a proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista;
a rimettere in libertà gli oppressi,
¹⁹a proclamare l'anno di grazia del Signore.*

²⁰Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. ²¹Allora cominciò a dire loro: "Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato".

I seminaristi che studiavano a Roma ricevuti da Pio IX avevano avuto la gioia di ottenere una speciale benedizione per i poveri. Ecco il commento del beato Chevrier che scrive ad un seminarista nel novembre del 1876:

N° 114

Cari figli, sono molto contento di sapere che avete avuto la gioia di

incontrare il Santo Padre

il Papa Pio IX , che vi ha benedetto e che in voi ha benedetto i poveri, i poveri che voi dovete evangelizzare ed istruire e che per mezzo vostro, anche noi tutti siamo stati da lui benedetti: *Benedictio pauperibus*.

Come la parola del Vicario di Gesù Cristo concorda bene con quella del Maestro: “Beati i poveri”!

Sì, cerchiamo di essere sempre i poveri di Dio, restiamo sempre poveri, lavoriamo con i poveri, la povertà e la semplicità siano sempre il carattere distintivo della nostra vita ed allora avremo la benedizione di Dio e del Padre nostro. Come fa bene lavorare con i poveri, si sente che essi sono gli amici di Dio e che non lavoriamo invano con le loro anime. Amate molto i poveri dunque, i piccoli; non cercate di diventare grandi e di diventare importanti, ma cercate di farvi piccoli e di abbassarvi al punto da essere alla pari dei poveri, per essere con loro, vivere con loro, morire con loro. Non abbiamo paura dei rimproveri che i Giudei rivolgevano a Nostro Signore: il vostro Maestro è sempre con i poveri, con i pubblicani e con la gente malfamata; è un rimprovero che deve onorarci invece di umiliarci; nostro Signore è venuto a cercare i poveri: *Misit me evangelizare pauperibus*. Imparate dunque ad amare molto i poveri e questa benedizione di Pio IX, nostro capo visibile e vero rappresentante di Cristo, vi sia di buon augurio e vi facci amare i poveri e restare sempre nella santa povertà.

Costituzioni n° 16

Il Vangelo ci insegna che l'efficacia apostolica tra i poveri è il frutto di una vita povera, sacrificata e donata. Per progredire su questa strada poniamo il nostro fondamento sulla potenza dello Spirito e sulla fede della Chiesa che ci trasmette le promesse fatte da Gesù Cristo a tutti coloro che lo seguono:

“Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me, perchè possiate mangiare e bere alla mia mensa nel mio regno” (Lc 22,28-30).

Costituzioni n° 45

“bisogna **insegnare** non con grandi discorsi che non arrivano fino in fondo al cuore dei meno istruiti, ma con insegnamenti semplici e alla

portata della gente” (Lettera n° 102)

Per annunciare Gesù Cristo ai poveri, noi dobbiamo cercare di elaborare una parola di fede semplice e diretta, prendendo in considerazione ciò che peso nella realtà della loro vita e trovando parole che parlino loro.

Per “fare catechismo” nella fedeltà alla Parola di Dio e agli insegnamenti della Chiesa, il nostro cuore e la nostra preghiera saranno come un crogiuolo dove il Vangelo e la vita degli uomini, a lungo meditati, si incontrano e si illuminano a vicenda. **“Non è il libro che istruisce, è il prete” (VD 450)**

Scheda n° 3: Istruzione e correzione

Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo corregge il figlio , così il Signore tuo Dio corregge te (Dt 8,5)

Figlio mio, non disprezzare l'istruzione del Signore e non aver a noia la sua esortazione perchè il Signore corregge chi ama come un padre il figlio prediletto (Prv 3,11-12).

“Che la Parola di Dio dimori tra voi abbondantemente; ammaestratevi e ammonitevi con ogni sapienza” (Col 3,16).

“Fratelli miei, sono anch'io convinto, per quel che vi riguarda, che voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l'un l'altro (Rm 15,14)

E' per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli e qual è il figlio che non è corretto dal padre? (Eb 12,4-7)

Alla fine apparve anche agli Undici, mentre erano a tavola, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perchè non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risorto. (Mc 16,14).

La correzione e le osservazioni fraterne, lontano dall'essere un giudizio, sono un invito ad affidarci tutti assieme alla grazia e alla misericordia del Padre. Assumere invece degli atteggiamenti da giudici fra noi, sarebbe sicuramente innalzare degli ostacoli invalicabili nella nostra vita fraterna. Ognuno di noi conosce bene queste taglienti parole del Maestro:

“Sdegnato il padrone lo diede in mano agli aguzzini finchè non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore a vostro fratello”(Mt 18,34-35).

Il nostro gruppo di base è una scuola dove si impara a fare la verità, a pregare, e a perdonare

(n° 51 dal documento del Prado Italiano: Alla sequela di Cristo, la vita fraterna).

La semplicità è questo miscuglio di lealtà e rettitudine dell'uomo “trasparente” che non giudica mai i suoi fratelli e che invece si mostra sempre pronto ad accogliere le osservazioni che gli vengono rivolte.

“Non giudicate per non essere giudicati, perchè col giudizio con cui giudicate sarete giudicati, e con la misura con la quale misurate sarete misurati. Perchè osservi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non ti accorgi della trave che hai nel tuo occhio? O come potrai dire al tuo fratello: permetti che tolga la pagliuzza dal tuo occhio, mentre nell'occhio tuo c'è la trave?” (Mt 7,14)

(n° 56 dal documento del Prado Italiano: Alla sequela di Cristo, la vita fraterna).

Ai nostri occhi, quello che viviamo in gruppo è una memoria costante della fedeltà assoluta di Dio.

“Fedele è Dio dal quale siete stati chiamati alla comunione del Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro” (1 Cor 1,9).

In mezzo a tutte le nostre infedeltà, noi impariamo a diventare gli uni per gli altri i testimoni dell'amore fedele:

“Se noi manchiamo di fede, egli però rimane fedele, perchè non può rinnegare se stesso!” (2 Tm 2,13)

Di fronte alle fragilità di ognuno di noi, di fronte a quelle degli altri, non possiamo che ricordare che “Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo” (1 Ts 5,24).

(n ° 57 dal documento del Prado Italiano: Alla sequela di Cristo, la vita fraterna).

IL PRADO DIOCESANO NELLA CHIESA DI TREVISO

Non è il verbale, né un resoconto dello studio del Vangelo o della revisione di vita, ma semplicemente la narrazione che può aiutare a sentirci vivi e impegnati nelle nostre chiese. Abbiamo rivisitato il senso del Prado in legami veri e concreti di amicizia: trovarsi, mangiare insieme, interessarsi del nostro quotidiano e proporlo come dono ai nostri amici e alla nostra chiesa. Per questo riferisco in maniera del tutto personale gli echi che l'incontro del Prado diocesano di Treviso ha donato alla mia vita.

Presenza: Siamo stati invitati con un passa-parola di cui ognuno si è sentito responsabile. Il minimo di organizzazione che il Prado diocesano si è dato, ha reso vivo questo incontro e del resto era stato all'origine anche di una serie di giornate che ci hanno portato a vivere momenti di comunione offerti alla nostra chiesa diocesana e a tutti gli amici del Prado in quel di Possagno. Il ricordo di Ancel, lo studio del Vangelo hanno avuto presenza interessata e contributi importanti non solo per la storia della nostra chiesa diocesana, ma anche per i numerosi amici sacerdoti e laici che hanno condiviso questo lavoro, memoriale dei tanti doni ricevuti.

L'incontro di martedì 24 maggio è nato dal desiderio di continuare a camminare insieme. Il luogo dell'incontro è stato significativo. Eravamo nella casa di riposo diocesana. E' l'abitazione di una quarantina di sacerdoti, alcuni con gravi difficoltà fisiche e psicologiche, altri ancora nella buona salute dell'anziano, entrato ormai nella quarta età. E' un luogo pradosiano nel senso che l'accoglienza e l'amicizia tra noi è rinnovata anche se per un tempo breve. Ma salutarci per nome e incontrare amici che vivono là in situazioni precarie di salute è già un segno di fedeltà al Prado. Nella casa vive Giuseppe colpito da un infarto che lo ha lasciato in uno stato comatoso e senza possibilità di esprimersi e di comunicare. Era lui che ci aveva accolti a Possagno ed è con lui ora la signora rumena che prima a Treviso e poi a Possagno con lui viveva in una profonda

comunione e diligente servizio. E' con lui ora tutti i giorni, il nostro saluto e il suo sorriso si sono incrociati con simpatia e riconoscenza. E' residente anche in quella casa don Antonio Viale, fedele al Prado. Per molti anni ha condiviso con don Giovanni Pesce e don Egidio Baldassa un servizio missionario alla Borghesiana, parrocchia di Roma affidata al gruppo trevigiano del Prado. Si accende come luce in lui il ricordo di quegli anni e presto rientra nel buio di una vita stanca e poco cosciente. Presenti eravamo circa una dozzina: Marcellino che ci ha parlato della sua nuova situazione: con altri due confratelli ha la cura di due grossi agglomerati che non si possono chiamare parrocchie, tanto è distante l'aspetto religioso dalla vita degli abitanti, relegati in casermoni che non aiutano il respiro comunitario e fraterno. E' stata significativa la sua presenza abituata a cogliere e rilanciare un dialogo molto vivo. Il nostro Prado diocesano è composto da tre gruppi che regolarmente si trovano in tre zone della diocesi: nel Miranese vive don Lino Regazzo, parroco, don Mario Beltrame da alcuni anni assistente all'ospedale dopo una vita missionaria in Francia, in Africa e nella periferia di Treviso, don Egidio Baldassa parroco nella stessa zona. Particolarmente preziosa è stata la presenza di Riccardo che ha superato ormai gli ottant'anni. La forte testimonianza da lui espressa è storicamente narrata da Ancel nel suo libro "Cinque anni con gli operai". Con tutta la forza del suo animo Riccardo ha proclamato: Ancel ha scritto quel libro, ma io l'ho vissuto e lui l'ha raccontato. Resta il solo testimone vivente di quella meravigliosa avventura che ha segnato tutta la chiesa in Francia e in Italia. Con loro c'è anche Armando del Consiglio Internazionale. E' parroco, e sta cogliendo la domanda di un gruppetto di giovani sacerdoti che desiderano sapere qualcosa del Prado. Il responsabile diocesano della formazione permanente del Clero ha chiesto di includere nell'agenda di lavoro per i preti anche l'attività del Prado. Mario Bortoletto ci ha portato per il pranzo comunitario al CRAL dell'Ospedale di Treviso.

Bernardo anche se è oltre l'età canonica resta un importante parroco della periferia della città. Renato da molti anni ormai residente in una parrocchia della periferia di Treviso, continua il suo ministero anche se ha oltrepassato l'età del pensionamento. C'eravamo anche noi di Castelfranco: i due ultra ottantenni Umberto che continua la sua assistenza alla casa di riposo e ha proposto a tutta la società civile e religiosa della zona la grande risorsa degli anziani. Il suo lavoro è diventato un libro che nella

Castellana, soprattutto in ambiente laico, ha suscitato un grande interesse. Silvio è tra le persone più conosciute della zona, animatore di gruppi del Vangelo. Piero è il nostro responsabile e continua a essere l'assistente dell'Ospedale e della Casa di Riposo di Montebelluna. Olivo è alla sua prima uscita dopo un lungo inverno che gli ha dato tanta compagnia della gente, ma anche tanti dolori fisici per una sciatalgia che per lungo tempo lo ha costretto a letto.

Dialogo: Molto vivo e sereno è stato il dialogo che ha occupato tutta la mattinata. Evidentemente la situazione personale di ciascuno è diventata la sorgente del nostro scambio. Abbiamo vissuto fatti molto importanti per la nostra chiesa: la visita del Papa a Venezia. Le sue esortazioni alla gente veneta sono un indirizzo molto forte e importante. Ha affermato il Papa che la nostra gente vive un vuoto di valori che la rende un gregge disperso in balia dei forti e dei potenti che presentano paradisi artificiali e mete che rendono vuoti i nostri cuori. Ci sembra che la chiesa oggi sia sempre più divisa tra gerarchia e popolo di Dio. Noi clero, più che mai sentiamo l'impegno di una mediazione che renda la chiesa tutta, capace di profezia. Ha suggerito il Papa il rispetto e l'accoglienza delle altre religioni. Noi facciamo difficoltà ad accogliere come fratelli anche quel piccolo numero di immigrati che al Veneto vengono assegnati. Nella nostra diocesi non c'è nessun luogo di preghiera che possa essere adatto per i nostri fratelli musulmani, anzi il Vescovo precedente ha dichiarato che, a suo parere, non c'è bisogno di una moschea in diocesi. L'accoglienza diventa per la maggioranza di noi sacerdoti una parola molto usata e con convinzione. Siamo anche convinti che non è la chiesa che deve risolvere i problemi sociali ed economici e tuttavia ci sembra che la nostra parola possa essere compresa solo se si incarna in segni visibili e concreti. Se il Vangelo è l'unico riferimento di una chiesa che si vuole fedele, la Parola deve incarnarsi per diventare segno efficace. Pensiamo alle molte canoniche vuote perché ormai i parroci sono raggruppati nelle unità pastorali. Potrebbero essere abitazioni adatte alle famiglie che vengono qui in cerca di vita. Sarebbe allora un dare alla parola la forza del segno.

Il vuoto di profezia chiede anche conversione di strutture. Certamente sembra a noi che tutti facciano meglio che possono, ma l'attuale conduzione della realtà ecclesiastica, che pure parla di vita comunitaria, è ancora strettamente legata a una realtà che

promuove più il rapporto burocratico e l'organizzazione che la comunione delle vite. La voce del popolo, che è solo oggetto delle nostre cure, non è percepita perché i piani organizzativi pur predicando attenzione alle persone e alla vita, restano compito dei cosiddetti "superiori" e una vita fraterna tra preti è ancora un vago orizzonte.

La nostra età necessariamente ci aiuta ad interessarci dei poveri. Viviamo in una realtà in cui non siamo considerati capi o guide del popolo. Lo spogliamento che la natura umana opera ci aiuta ad avere una libertà dalle cose da fare e una possibilità di ascolto che normalmente è difficile per i nostri confratelli in attività. Nella zona di Castelfranco il 25% della popolazione è ormai costituito da pensionati. La realtà degli anziani ci accomuna in modo sempre più semplice alla vita di tutti. Più che vivere da preti per gli altri, ci fa vivere con gli altri da persone che hanno gli stessi problemi e affrontano come possono le loro nuove situazioni. L'accoglienza serena di questa nuova realtà personale, può diventare una risorsa nel servizio agli altri e nella condivisione con la grande moltitudine di poveri che sono i vecchi. Come Prado stiamo vivendo questo segno del Vangelo e senza aspettare i responsabili, possiamo rinnovare le nostre vite accettando quello che la stessa nostra età comporta.

Il Vangelo ci aiuta a cogliere questi segni. Nel nostro scambio si è aperto un orizzonte nuovo che ci vede già attenti e impegnati. E' però altrettanto vero che se pensiamo alla chiesa come comunione e alle sue strutture parrocchiali, prevale ancora la frenesia dell'essere presenti ovunque, del fare tutto col rischio di perdere questi segni che la società umana di oggi presenta.

La ricchezza del nostro dialogo è stata soprattutto vissuta nella concretezza delle situazioni in cui ci troviamo a vivere.

Proposte: Ricordando una delle frequenti esortazioni di Ancel che per arrivare al fine bisogna essere fedeli ai mezzi e che per il Prado il minimo di organizzazione è necessario per esprimere la nostra personale responsabilità e produrre segni di comunione e di speranza, siamo arrivati anche a delle proposte.

Riteniamo importante almeno una volta l'anno ritrovarci per vivere in clima diocesano la realtà dei nostri gruppi locali. Anche il pranzo offerto da Mario e consumato in locali laici, ha avuto il suo significato. Così ci sembra che chiedere un responsabile diocesano, senza gravarlo di inutili pesi, ma domandandogli questo piccolo servizio, sia un importante segno di fedeltà. A

don Bernardo abbiamo chiesto perciò questo impegno che comporta l'organizzazione di almeno una giornata annuale di incontro dei gruppi e l'organizzazione di un incontro annuale aperto ai pradosiani italiani e a tutti coloro che, preti e laici, sono interessati a condividere questo cammino.

Per il prossimo mese di ottobre vorremmo perciò offrire a tutti la possibilità di una giornata di studio sul tema: "La Revisione di Vita".

Abbiamo constatato i buoni frutti delle prime due giornate dovuti soprattutto a una preparazione che ha coinvolto la nostra chiesa locale proponendo anche il tema nella "Vita del Popolo" il giornale diocesano. Armando prenderà l'iniziativa di formare un comitato che curi la preparazione di questa giornata coinvolgendo anche il responsabile diocesano della formazione permanente del clero.

Sono questi piccoli segni nei quali mettiamo il nostro impegno e dai quali speriamo emerga la forza della profezia delle nostre chiese. Con questa fiducia e speranza ci siamo salutati.

Olivo

Ricordiamo don Guido Charvault

P. Robert Daviaud

Responsabile Generale

Associazione dei Preti del Prado

02 maggio 2011

Il ritorno alla casa del Padre del nostro caro fratello Don Guido Charvault, mi ha colpito profondamente e mi dispiace veramente non poter essere presente con voi nel suo funerale. Noi membri del Consiglio Generale riuniti in sessione ordinaria a Lione, celebreremo oggi l'Eucaristia per manifestare la comunione di preghiera con tutti voi cari confratelli nel sacerdozio, con il presidente di questa celebrazione eucaristica, e in maniera particolare con le sorelle di Guido e la sua famiglia, e con tutti gli amici che hanno avuto la gioia di conoscerlo e farsi accompagnare e servire da lui.

L'Associazione dei Sacerdoti del Prado è stata per Don Guido una vera famiglia. Gli piaceva raccontare che era stato inviato a Roma dall'allora Responsabile Generale Monsignor Alfredo Ancel, che lo aveva inviato, come giovane prete, per un breve tempo di studi a Roma con la previsione di tornare a Lione come responsabile della formazione. Il fatto è che mai tornerà a questa destinazione iniziale rimanendo per sempre in questa diocesi di Roma.

Don Guido ha reso un servizio prezioso in questa diocesi, permettendo un buonissimo rapporto tra il Prado e il Vaticano, soprattutto nel momento in cui era necessario dare l'approvazione pontificia alle nuove Costituzioni del Nostro Istituto Secolare. La sua carità pastorale è stata sempre riconosciuta da tutti i confratelli

sacerdoti, e da tantissimi fedeli laici, soprattutto nell'ambito delle sue responsabilità come parroco in questo quartiere della Borghesiana e come accompagnatore della Pastorale dei lavoratori.

In un suo testo che ho incontrato e che per me rappresenta un vero testamento spirituale, Don Guido dice: "Io non avrei voluto avere che un ideale, l'essenziale: Conformare la mia vita con quella di Gesù Cristo perchè il più alto numero possibile di uomini possano vivere di essa".

Consapevole degli ostacoli che egli avrebbe potuto mettere alla Grazia che il Signore vuole donare sempre a tutti i suoi amici sacerdoti e fedeli, lui chiedeva permanentemente allo Spirito Santo di aiutarlo a diventare un vero discepolo e apostolo di Gesù Cristo in mezzo a tutte le persone, particolarmente con i più poveri, i più umili.

"Il verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare in mezzo a noi, e noi abbiamo visto la sua gloria, gloria del Figlio Unigenito, pieno di grazia e di verità, il prediletto del Padre". Quante volte, Don Guido avrà forse meditato queste parole della scrittura! Con il beato Antoine Chevrier, prete diocesano e fondatore del Prado egli ha sicuramente pregato con queste parole: "O verbo, o Cristo, come sei bello, come sei grande. Fa o Cristo che io ti conosca e ti ami. Ormai sei stato chiamato a vivere la vera comunione con il tuo Signore, lì dove sta la Vita, la Gioia, la Felicità".

Io termino con le parole scritte da Don Guido per tutti noi: "Grazie e perdono a tutti i miei confratelli sacerdoti. Grazie e perdono a tutti quelli e quelle che il Signore ha messo sul mio cammino di prete perchè io trasmettessi loro la sua vita, che essi l'abbiano in abbondanza".

P. Robert Daviaud.

Responsabile generale del Prado

Morto monsignor Charvault vera umanità e fede concreta

di CLAUDIO TANTURRI

«Un uomo che parlava con Dio per parlare di Dio all'uomo». Era questo, per monsignor Natalino Zagotto, monsignor Guido Charvault, parroco fondatore della comunità di San Giovanni Maria Vianney, guidata dal 1963 al 1974, e poi responsabile dell'Ufficio per la pastorale sociale del Vicariato fino al 1997, scomparso lo scorso 30 aprile. Il delegato dell'Usmi diocesana, già vicario episcopale per la vita consacrata, fu suo amico fin dai primi anni '60 e lo ricorda come una persona «dalla sconvolgente carica umana» «Chi entrava in contatto con lui - confida - non riusciva più a staccarsene, tanto era profondo e intenso il rapporto che intesseva con chiunque il Signore gli mettesse di fronte». Un'umanità che attingeva da una fede concreta. «Infatti - evidenzia monsignor Zagotto - amava ripetere che "il cammino verso Dio passa obbligatoriamente dall'uomo". E aggiungeva che rispetto a tale asserto non potevano esserci vie di mezzo per il prete, perché "il mistero dell'incarnazione è il linguaggio con cui Dio ha dato il messaggio definitivo dell'amore all'umanità"». Ed è anche questo impulso di spiritualità radicato nell'umanità che ha portato tanti suoi amici, confratelli e semplici conoscenti a partecipare in massa, lunedì 2 maggio scorso, ai funerali celebrati dal vescovo ausiliare Ernesto Mandava. La celebrazione si è svolta proprio a San Giovanni Maria Vianney, la parrocchia che, assicura monsignor Zagotto, «don Guido costruì mattone dopo mattone, fedele dopo fedele» in un quartiere, la Borghesiana, che in quegli anni era una zona caratterizzata da distese di campi e qualche caseggiato, attraversati dalla via Casilina. Nato a Costantina (Algeria), nel 1925, e ordinato sacerdote a Parigi (Francia), nel 1951, monsignor Guido Charvault arrivò a Roma attraverso l'Istituto del Prado, l'organismo secolare maschile fondato dal Beato

Antoine Chevrier (1826-1879), il sacerdote che, sotto la guida di San Giovanni Maria Vianney - il curato d'Ars -, è ritenuto il precursore dell'impegno sociale del clero. E proprio sulla spiritualità del Prado, spiega ancora monsignor Zagotto, «monsignor Charvauld imperniò il suo ministero presbiterale a Roma, una città e una diocesi che amò fortemente e di cui si sentì parte integrante fin da subito». Tanto che chiese l'incardinazione in essa nel 1974. Tra gli incarichi ricoperti, oltre ai già citati, ricordiamo quelli di viceparroco a San Michele Arcangelo a Pietralata (195-1957); consulente ecclesiastico diocesano del Movimento cristiano lavoratori (Mcl), dal 1997; consultore della Congregazione per il clero (1971-1999); commissario dell'arciconfraternita di Santa Maria dell'Orazione e Morte (1991-2007) e, dal 2000, rettore dell'omonima chiesa annessa. Monsignor Charvauld è morto dopo una lunga malattia a Roma, nella clinica di Nostra Signora della Mercede.

AVVENIRE, Roma sette 08/05/2011

Lettera del Responsabile generale del Prado

n° 12, del 6 giugno 2011

All'iniziare la lettera Robert Daviaud cita queste parole di Shabbaz Bhatti, ministro del governo del Pakistan, assassinato il 2 marzo del corrente anno: *“Non cerco la popolarità, non voglio una posizione di potere. Voglio solamente un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo... Voglio vivere per Cristo e per lui voglio morire. Finché vivo, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera umanità che soffre, i cristiani, i bisognosi, i poveri”*. La fede di questa persona - continua Daviaud- ci ricorda la radicalità evangelica del vero discepolo di Gesù Cristo, che siamo chiamati a vivere nella diversità delle nostre situazioni e dei nostri popoli. In questo momento possiamo elevare la nostra preghiera per tutti i nostri fratelli e per la gente alla quale prestano servizio, nei paesi che affrontano situazioni di particolare difficoltà. Penso, in questi giorni, specialmente alla famiglia pradosiana di Siria e di tutto il Medio Oriente, ai nostri fratelli sacerdoti che si trovano in Giappone.

Dopo aver dato notizie succinte dei viaggi del responsabili nei diversi paesi(Haiti, Cuba, Vietnam,India, Egitto, Spagna, Congo e Cina) e dopo aver informato che 31 sacerdoti hanno iniziato la Prima Formazione (7 in America Latina, 13 in Corea e 11 in Africa), la lettera propone il tema e i passi previsti in vista della Assemblea Generale del 2013.

Verso l'assemblea Generale del 2013

Avrà luogo dal 2 al 19 luglio 2013 nella casa di San Andrés di Limonest

IL TEMA:

Annunciare ai poveri la ricchezza di Gesù Cristo

“Non ho né argento né oro ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo di Nazaret, alzati e cammina”(At 3,6; cfr Ef 3,1-20)

Tre punti permetteranno di approfondire questa affermazione:

1. L'incomparabile ricchezza di Cristo
2. L'invio in missione presso i poveri del nostro tempo
3. Far vivere delle comunità di discepoli

Il calendario proposto:

- **Luglio/settembre 2011**

Invio a ogni pradosiano di un documento, nella sua lingua, con una proposta di lavoro personale e di gruppo.

- **Febbraio 2012**

Lettera di convocazione all'Assemblea Generale

- **Prima del 1° novembre 2012**

Elezione dei delegati all'Assemblea

- **Entro il 15 gennaio 2013**

Invio al Consiglio Generale delle diverse riflessioni realizzate a partire dal documento di lavoro (testo personale, di gruppo o del Prado regionale o locale)

- **Febbraio 2013**

Invio di una lettera a ogni delegato

- **2-9 luglio 2013**

Assemblea Generale a Limonest

A CURA DEL PRADO ITALIANO

Direttore responsabile: Mozzo Lucio - Registrazione Tribunale di Verona n. 279 del Registro della Stampa del 26 febbraio 1973

Redazione: Brivio Marcellino - via Saponaro 28 - 20142 Milano, tel. 02 8262116

Spedizione: Brivio Marcellino - c.c.p. 94094075 - C.P. 191 - 36015 Schio (Vicenza)

Stampa: Centro Copie A Zero di Volpato Antonella – via Luca della Robbia 3/A – 36063 Marostica (VI) - tel. 0424 470859 - fax 0424 472940 - e mail: digital@centrocopieazero.it

Abbonamento annuo € 20,00

N. 3-4 Bimestrale - Poste Italiane s.p.a. – Spedizione in Abbonamento Postale – D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Vicenza